CANTICHE

E

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

PRATO
Tip. di Ranieri Guasti
MDCCCXXXI.

L' EDITORE

Ti offro, o Lettore, in questo picciol Volume buon numero di Produzioni poetiche del cel. Cav. Vincenzo Monti, e fra queste le due sì applaudite Cantiche, una in morte d' Ugo Bassville, *l' altra* in morte di Lorenzo Mascheroni; *e spero che il mio pensiero di raccogliere in un sol volumetto ciò, che separatamente in varii fascicoli, o unito ai molti volumi delle altre opere di sì chiaro Scrittore, o fra le produzioni d' altri valorosi Poeti dell' Italiano Parnaso erati d' uopo cercare con più d' incomodo e più di spesa; non voglia or dispiacerti. Tu stesso giudicar potrai se dato io mi sia veramente ogni impegno, onde renderti questa Edizione e corretta e nitida ed ele-*

gante. Accettala, e corrispondi alla buona volontà del Tipografo, che nel poco cerca pur sempre di compiacere il tuo genio, e d' incontrare il tuo aggradimento.

IN MORTE

DI

UGO BASSVILLE

CANTICA

NOTIZIE

INTORNO

AD UGO BASSVILLE

Niccola Giovanni Ugo De Bassville era figlio d' un tintore di Abbeville. Per accondiscendere al padre si iniziò nel sacerdozio, ma non ricevette mai gli Ordini Sacri. Ottenne però una cattedra di Teologia, la quale abbandonò ben presto. Recossi a Parigi, e di quivi accompagnò per la Germania alcuni giovani viaggiatori americani. In Berlino conobbe il celebre Mirabeau, fu scritto a quella reale Accademia, e vi sostenne contro l' abate Denina la causa degli scrittori francesi. Venne poscia in Olanda per apprendervi l' arte del commercio. Fu membro di molte società letterarie, e le sue Opere stampate sono le seguenti;

1. Elementi di Mitologia coll' analisi di Ovidio, di Omero e di Virgilio, stampati nel 1784. e 1789.

2. Mescolanze erotiche ed istoriche, pubblicate pure nel 1784.

3. Compendio della Vita di Francesco Lefort; cittadino di Ginevra, e ministro di Pietro il grande.

4. Memorie storiche e critiche della Rivoluzione di Francia con tutte le operazioni dell' Assemblea nazionale, date in luce nel 1790. Lasciò manoscritte alcune Memorie segrete intorno la Corte di Berlino. Al principio della Rivoluzione francese egli era uno de' compilatori del Mercurio nazionale, o Giornale di Stato e del cittadino, che finì nel 1791. Essendo stato mandato Segretario di Legazione alla Corte di Napoli, di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese. Una tale imprudenza gli costò la vita, poichè nella notte del 13. gennaio 1793. fu assalito coi sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa venne inseguito, e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo 34. ore morì non senza sentimenti da cristiano. Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se Pio VI. non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.

IN MORTE
DI
UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
  E lo spirto d' Abisso si partìa,
  Vuota stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
  Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
  Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
  L' anima d' Ugo alla seconda vita
  Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond' era uscita,
  Subito indietro a riguardar si volse
  Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
  E confortolla l' Angelo beato,
  Che contro Dite a conquistarla tolse.

E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer' una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato;
Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra, e contemplando andrai:
E supplicio ti fia la vista orrenda.
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira ond' è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signore, è il tuo decreto.
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passegger scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indie-
Già di sua veste rugiadosa e scura (trò.
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano.

Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli,
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco;
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:

E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tutto quanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sóstati e m' odi. In quella spoglia emunta
D' alma e di sangue (e l' accennò) per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui.

Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzarsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi, e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa.
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei mi accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso.
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
Adorando la Croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso.
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
  L' alato duca, l' Ombre benedette
  Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
  Ad aspettar che su la rea Marsiglia
  Sfreni l' arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l' altra il vol ripiglia,
  E via trapassa d' Avignon la valle
  Già di sangue civil fatta vermiglia;
D' Avignon che, smarrito il miglior calle,
  Alla pastura intemerata e fresca
  Dell' Ovile Roman volse le spalle;
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
  A cibarsi di ghiande, onde la Senna
  Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
  Le cave rupi e la pianura immonda,
  Che ancor la strage Camisarda accenna.
Lasciò l' irresoluta e stupid' onda
  D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina
  Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina,
  A cui fe' Giulio dell' augel di Giove
  Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
  Fino alla riva, u' d' Arco la donzella
  Fe' contra gli Augli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
  Il remeggio dell' ali e tutto mira
  Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al pianto che la Marna lava,
E orror per tutto e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava.
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspajono da' saj sdruciti e sozzi,
Nè fûr mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche, e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d' ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d' ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d' avene, di zufoli e di pive,

Ma di tamburi e trombe e di tormenti;
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l' anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:
Chè non pago d' avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna;
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri, che l' Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall' opposto speco.
Fremè d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color, ch' il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor, com' era,
Parlar, dolersi, dimandar volea
Ma non usciva la parola intera;

Chè la piena del cor lo contendea:
  E tuttavolta il suo diverso affetto
  Palesemente col tacer dicea;
Ma la scorta fedel che dall' aspetto
  Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
  Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror; frena la tua
  Indignata pietà, che ancor non hai
  Nell' immenso suo mar volta la prua.
S' or sì forte ti duoli, oh! che farai,
  Quando l' orrido palco, e la bipenne...
  Quando il colpo fatal... quando vedrai?...
E non finì; che tal gli sopravvenne
  Per le membra immortali un brividio,
  Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

NOTE AL CANTO PRIMO

Pagina 11.

E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette, ec.

Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo I. v. 9 e segg. dell' Apocalisse: *Ego Joannes etc. fui in insula, quae appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu... Et conversus vidi septem candelabra aurea; et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis... Et habebat in dextera sua stellas septem... Et posuit dexteram suam super me dicens.... Septem stellae Angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiae sunt.*

Pagina 12.

Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, ec.

Nel principiare dell'anno 1793, i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un'armata per impadronirsi dell' isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione

era pericolosa, e perciò infelice fu l' esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Bassville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi e li respinsero dalla Sardegna.

Pagina 13.

Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

Il generale francese Anselme nel 1792. aveva conquistata la città e contea di Nizza, sostenuto dalla parte del mare dall' ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all'invasione una gagliarda resistenza.

Pagina 13.

Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una Croce, ec.

Il fatto qui descritto avvenne tra gli altri che contaminarono ne' primi anni della Rivoluzione la città ed il territorio di Marsiglia, cui perciò il poeta chiama spietato. Fu riferito ne' Giornali d' allora, e precedette la morte di Bassville.

Pagina 15.

. . . . . . d' Avignon la valle,
Già di sangue civil fatta vermiglia; ec.

Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese Rivoluzione. Al-

cuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il *coupe-tete*, portandovi desolazione, stragi e nefandità d' ogni sorte. Numerose vittime perirono in quel disordine. Avignone ed il Contado Venosino fu incorporato alla Francia dall' Assemblea costituente poco innanzi del suo terminare.

Pagina 15.

. . . . di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda,
Che ancor la strage Camisarda accenna.

Camisardi appellaronsi gli eretici delle *Cevennes* (montagne molto alte della Linguadoca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini *Gebenna*), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contro Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell' anno 1703., e finalmente al Maresciallo Berwick riuscì a sottometterli esterminandone la maggior parte. L' origine del nome Camisard è oscura per gli stessi Francesi. Chi lo deriva da Camisade, termine di guerra, che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furo-

no quelli di cotesti montanari; chi da Camise, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di Chemise, e ciò per la foggia del lor vestimento, chi da altro, ma tutti con poca certezza.

Pagina 15.

Lasciò l' irresoluta e stupid' onda
D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina.

Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto la Saône (e dagli Italiani la Sona) il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette Vosges, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda stupida e irresoluta si ha nelle parole di Giulio Cesare, Bell. Gall. lib. I. c. 12. *Flumen est Arar quod per fines Aeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit*... Onde *segnis* è detto anche da Plinio, e *pigerrimus* da Silio. — Ligeri, la Loira, altro fiume che nasce nel Vivarais paese della Linguadoca, e trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.

Pagina ivi.

Indi varca la falda Tigurina, ec.

Chiama falda Tigurina il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saône, dove Ce-

sare sorprese la quarta parte dell' esercito degli Elvezii, che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della Guerra Gallica, *Is pagus appellabatur Tigurinus*. Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore de'Commentarj: *Hic pagus unus quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, L. Crassum consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat: ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps poenas persolvit*.

Pagina 15.

Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella. ec.

Nivernum dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell' anno 1429 sotto le mura di Orleans una donzella nata di poveri genitori in Dom-Remi, per nome Giovanna d' Arc battè gli Inglesi vincitori, gli costrinse a levare l'assedio dalla città, e rassicurò sulla fronte di Carlo VII. la corona di Francia ch' egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente la Pulcella di

Orlèans, caduta in potere degli Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

Pagina 15.

Il suol che l' Aquitana onda flagella.

Sinus Aquitanicus veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.

Che bellicoso fosse il canto de'Bardi, quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel 1. della Farsaglia:

Vos quoque qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum vates dimittitis aevum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Chiomati poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi *comata*, e perchè dovevano avere una cura particolare di lasciar crescere i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de' poeti, giacchè intonso fingesi il loro Dio Apolline.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' Angel dipinse,
Tremò quell' ombra e si fe' smorta in viso:
E sull' orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udia tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
Babilonia Francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l' Ira e la Pietà mi sian la Musa,
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar della città dolente
Stanco il Pianto, le Cure e la Follia;
Che salta, e nulla vede, e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza:
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia.
Un'altra Furia di più acerba faccia;
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Brïareo le cento braccia;

Di Diagora poscia e d' Epicuro
 Dettò le carte, ed or le Franche scuole
 Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi o con orrende fole
 Sfida l' Eterno; e il tuono e le saette
 Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le facce maledette
 Arrestossi d' Ugon l' ombra turbata,
 Chè in Inferno arrivar là si credette;
E in quel sospetto sospettò cangiata
 La sua sentenza, e dimandar volea
 Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
 Al suo conducitor, che pensieroso
 Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo, che sotto al procelloso
 Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
 Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
 Già di quel Segno, e via correndo in quella
 Carriera, all' altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella
 L' ufficio suo, il governo abbandonava
 Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
 L' Angel coll' Ombra inosservato e queto
 Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
 Nel portamento, i rai celesti empiendo
 Di largo ad or ad or pianto segreto.

E l' Ombra si stupia quinci vedendo
Lacrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone , altri un flagello
  Di chelidri e di verdi anfesibene ,
  Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
  E le fronti mortali , e fean , toccando
  Con gli arsi tizzi , ribollir le vene .
Allora delle case infurïando
  Uscian le genti , e si fuggia smarrita
  Da tutti i petti la pietade in bando .
Allor trema la terra oppressa e trita
  Da cavalli , da rote e da pedoni ,
  E ne mormora l' aria sbigottita ;
Simile al mugghio di remoti tuoni ,
  Al notturno del mar roco lamento ,
  Al profondo ruggir degli Aquiloni .
Che cor , misero Ugon , che sentimento
  Fu allora il tuo , che di morte vedesti
  L' atro vessillo volteggiarsi al vento ?
E il terribile palco erto scorgesti ,
  Ed alzata la scure , e al gran misfatto
  Salir bramosi i manigoldi e presti ;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
  D' agno innocente fra digiuni lupi ,
  Sul letto de' ladroni a morir tratto :
E fra i silenzi delle turbe cupi
  Lui sereno avanzar la fronte e il passo ,
  In vista che spetrar potea le rupi .
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
  Non le Galliche tigri . Ahi ! dove spinto
  L' avete, o crude? ed ei v' amava? oh lasso!

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono:
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio, e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
  La pietà rinascente, ed anco parve
  Che del furor svïato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
  Sul patibolo infame all'improvviso
  Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
  Alla strozza un capestro le molesta,
  Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
  Come campo di biada già matura,
  Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
  Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
  Nome terror de' regi, e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
  E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
  Il quarto colla man si nascondea;
Da queste Dire avvinto il derelitto
  Sire Capeto dal maggior de' troni
  Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel Giusto simil, che fra' ladroni
  Perdonando spirava, ed esclamando:
  Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
  Il popol mio, dicea, che sì delira,
  E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
  Un degli spettri sospingendo il venne
  Sotto il taglio fatal; l'altro vel' tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E si dolse chè misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell' augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia.
Poi ne' presepj insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello.
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guancie sciolto,
Me gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo; e presta
Al piè regale il varco ella s' aprio.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

NOTE AL CANTO SECONDO

Pagina 26.

Un' altra Furia di più acerba faccia, ec.

L' Empietà.

Pagina 27.

Di Diagora poscia e d' Epicuro
Dettò le carte, ec.

Diagora nacque in Melo una delle Cicladi: Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono, ecco come si esprime Cicerone nel primo libro *De natura deorum*: «*Plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt: dubitare se Protagoras: nullos esse omnino Diagoras Melius, et Theodorus Cyrenaicus putaverunt.*» Fu perciò detto comunemente l' Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine: gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia, che colui il quale uccidesse Diagora, riceverebbe un talento, e due ne

avrebbe quegli che loconsegnasse vivo. Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del Canonico di Digne, tennero unanimemente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L' universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio, il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

Pagina 27.

Era il tempo, che sotto al procelloso Aquario, ec.

Circoscrive il mese di Gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore 10 prima del mezzo giorno perdette la vita sul Palco l' infelice Luigi XVI. correndo l' anno 1793.

Pagina 28.

De' Druidi i fantasmi insanguinati, ec.

I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro Dei Eso

e Teutate corrispondevano a Marte e Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro *sanguinosi misterii*, e tra le altre una ve n' avea assai celebre presso Marsiglia distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI. dei Commentarj della Guerra gallica è ampiamente descritto, che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III. della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l' atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti

Hunc non ruricolae Panes, nemorumque potentes
Sylvani Nymphaeque tenent, sed barbara ritu.
Sacra deum, structae sacris feralibus arae:
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.

Pagina 31.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente. ec.

Luigi XVI. giunto sul palco indrizzò ai circostanti queste parole. *Francesi io muojo innocente; perdono a' miei nemici; desidero che la mia morte. . . . .* Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

Pagina 37.

Damiens, l' uno ec.

Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV. mentre stava per montare in carrozza nel cortile di Versailles, la sera del 5. gennajo 1757. Avendo fallito il colpo, il Re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. Giangiacomo Anckarstroem, o Ankastroom, gentiluomo svedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III. Re di Svezia, mentre trovavasi ad una festa di ballo in Stokolm, nella notte de 15. marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29. di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la città. Francesco Ravillac uccise in Parigi, nel giorno 14. di maggio 1610., Enrico IV. vincitore e padre de' suoi sudditi, e fu giustiziato nel giorno 27. dello stesso mese. Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589. assassinò Enrico III. a Saint Cloud nel primo di Agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' Ordine de' Predicatori, e perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della Francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;

E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in sulla guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.
Taciturno ed umìl volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le sarde e le côrse onde sorelle.

Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte, combattea l' immago
Dell' innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi li avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il bujo, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e, che m'ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso,
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in sulla terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea; perdona;
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr; perdona.
Allor l' Alma regal con disïose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi voli dell' amore antico.

Quindi là dove meglio a Dio si prega,
  Il pregherò, che presto ti discioglia.
  Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
  Alla sponda giammai ti torneranno,
  Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
  Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
  Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi,
  Pietosa visïon (se la tua scorta
  Lo ti consente) e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
  Alle dolenti: ma del mio morire
  Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
  Pingi il mio capo di corona adorno
  Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno;
  Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace,
  Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
  Nume del Tebro, in cui la riverente
  Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
  Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
  Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
  La Franca Fede combattuta; ed Egli
  Ne sia campione e tutelar sostegno.

Digli, che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli.
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l' Ibere e le Tedesche
E l' armi Alpine e l' Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche:
Se non v' ha quella, onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi
Alto le palme: e s' avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl' imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vêr Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch' Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò ciò detto, e sparve: e non è degnà
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori.

Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge:
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell' Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro;
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.

Nuda e squallida intorno vi venìa
  Turba di larve di quel sangue ghiotte,
  E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
  Sbucano di Minèo l' atre figliuole,
  Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch' ir le vedi e redire, e far carole
  Sul capo al vïandante, o sovra il lago,
  Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
  D' ogni parte erompea l' oscena schiera,
  Ed ulular s' udiva a quell' immago,
Che fan sul margo d' una fonte nera
  I lupi sospettosi e vagabondi
  A ber venuti a truppa in sulla sera.
Correan quei vani simulacri immondi
  Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
  L' un dall' altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso
  Un fiero Cherubin che, steso il brando,
  Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
  A stiparsi, e parer vento che rotto
  Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
  Poc' anzi al taglio dell' infame scure
  L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l' atre figure
  Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
  Là di Marsiglia nelle selve impure.

Indi a guisa di pecore e di zebe
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D' ombre una vile miserabil plebe;
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco,
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco:
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l' orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l' arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l' empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, degli affetti il morbo;

Vassene solo l' eloquente ed irto
  Orator del Contratto, e al par del manto
  Di Sofo ha caro l' Afrodisio mirto;
Disdegnoso d' aver compagni accanto
  Fra cotanta empietà, che al trono e all' ara
  Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
  Di due tali accigliate anime ree,
  Che il diadema ne crolla e la tïara.
L' una raccolse delle umane idee
  L' infinito tesoro, e l' oceáno
  Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l' altra del fosco Americano
  Tonar la causa; e Regi e Sacerdoti
  Con fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio che per l' alto roti
  Sì strane ed empie le comete, e il varco
  D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te che contro Luca e contro Marco,
  E contro gli altri duo così librato
  Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d' insania tutta e di peccato
  Tenebrosa falange il fronte avea
  Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
  Mandar fumo e faville, e forte ognuno
  Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
  Venía poscia uno stuol quasi di scheltri
  Dalle vigilie attriti e dal digiuno.

Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe e il piè sì lento
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni, e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la spada,
Per lor tant' alto il Soglio si sublima
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anche il terreno.
Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffate e sparse
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contra l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò Sistema.

Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
  De' minor spettri il vulgo; anche Cocito
  N' avea ribrezzo ed abborria quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
  Il cadavero sacro ed in lui sazio
  Lo sguardo e steso sorridendo il dito,
Con fiera dilettanza in poco spazio
  Strinsersi tutti e diersi a far parole,
  Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi), a me si vuole
  Dar dell' opra l' onor, che primo osai
  Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
  De' potenti le frodi (un altro grida),
  E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l' uom surga e il suo tiranno uccida,
  Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
  Dell' eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
  E il sal samosatense, onde condita
  L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
  I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
  Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque;
  Poi tal s' intese un mormorio profondo
  Che lo spesso cader parea dell' acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

NOTE AL CANTO TERZO

Pagina 39.

In Dio fidando che i trecento al fonte . ec.

Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri di Israele , i quali di nottetempo suonando le trombe e gridando : *La spada del Signore e di Gedeone*; sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita , e gli misero in fuga . Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII. del libro de' Giudici .

Pagina 39.

Che del Varo sommersero le antenne , ec.

Si è già detto nelle postille al Canto I. che l' armata francese era stata dispersa al principiare dell' anno 1793. sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste . Ora è da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano , erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza . Perciò il

poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

Pagina 40.

E me, cui tema e amor readean presago, ec.

Vedi le notizie intorno Bassville premesse alla Cantica.

Pagina 40.

Lagrimai di rimorso, ec.

Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma, nel giorno 16. gennajo 1793., che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i Sagramenti della Chiesa, che ritrattava i giuramenti da lui fatti e detestava ogni atto contrario alla Religione Cattolica, nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, rassegnazione e pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire vittima di un pazzo, pel quale intendeva un certo La Flotte, che volendo ad ogni costo far inalzare in Roma le armi della Repubblica francese e comparire in pubblico colle nuove insegne di quella Nazione, suscitò il tumulto popolare, nel quale perì Bassville.

Pagina 42.

Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte, ec.

Le due Zie di Luigi XVI. erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

Pagina 43.

Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco, ec.

È noto per le Sacre Carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch' egli, presa la sua verga, salì sull' Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al Cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s' ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d' uopo, poich' egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d' una pietra, e sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. Esodo, cap. XVII. Sotto il nome di imporporati Aronni e Calebidi più avanti s' intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

Pagna 45.

Di quei tristi seguian l' atre figure,

Si è già detto nelle note al Canto precedente, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misterii lordi d' umano sangue.

Pagina 46.

Capitano di mille alto si vede, ec.

Non è d' uopo di dire, che questo è lo spettro di Voltaire.

ivi.

. . . . . . colui che dello spirto
Svolse il lavoro e degli effetti il morbo.

Elvezio ne' suoi discorsi *De l' Esprit* celebrasi il trionfo della materia, della voluttà e dell' interesse personale.

Pagina 47.

Vassene solo l' eloquente. ec.

Ognuno quì ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l' amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del Contratto sociale, dell' Emilio ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nel-

la lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

Pagina 47.

L' una raccolse delle umane idee ec.

D' Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell' enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e de' mestieri.

Pagina 47.

Finse l' altra del fosco Americano, ec.

Raynal, autore dell' *Histoire Philosophique et politique des ètablissements et du commerce des Europèens dans le deux Indes*, nella quale ad ogni passo si incontrano declamazioni contro i Principi ed il Sacerdozio.

Pagina 47.

Dove te lascio che per l' alto roti, ec.

Pietro Bayle, autore del libro intitolato; *Pensées diverses, ecrites à un docteur de Sorbonne à l' occasion de la Comete qui parut en mois de decembre* 1685, *e del dictionaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei filosofi

del secolo XVIII. che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

Pagina 47.

E te che contro Luca e contro Marco ec.

Lo studio delle opere di Bayle produsse l' *Examen des apologistes de la Religion Chrétienne*, e la lettera di Trasibulo a Leucippe attribuita all' accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il sig. Raul Rocchette nella *Biographie universelle ancienne et moderne*, si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall' oltraggiosa supposizione, ch' egli abbia dettate sì empie scritture.

Pagina 48.

Ultimo al fier concilio comparia, ec.

Giambatista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la Gerusalemme liberata. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Systéme de la Nature ; ou des loix du monde physique et du monde moral*. L' opera è creduta comunemente di Diderot ; ma per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse che ei l' aveva lasciata come il proprio Testa-

mento. L' autore nega apertamente l'esistenza di Dio, spingendo l' atrocità fino a provocarne, come quì dice il poeta, la folgore suprema.

Pagina 49.

E il Sal Samosatense; ec.

Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'Impero di Adriano. Voltaire suole chiamarsi Luciano moderno per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il Voltaire dell' antichità, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
  La farfalletta dell' ingegno mio,
  Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
  A dannaggio di Francia il mondo tutto:
  Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l' ira dell' Europa e il lutto,
  Canterò le battaglie ed in vermiglio
  Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
  La bell' alma vedrem di che la Diva
  Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
  La dolorosa, ed accennando al duce
  La fiera di Renallo ombra cattiva;
Come, disse, fra' morti si conduce
  Colui? di polpe non si veste e d' ossa?
  Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l' altro: La sua salma ancor la scossa
  Di morte non sentì, ma la governa
  Dentro Marsiglia d' un demòn la possa:
E l' alma geme fra i perduti eterna-
  mente perduta; nè a tal fatto è sola,
  Ma molte, che distingue ira superna.

E in Erebo di queste assai ne vola
Dall' infame congrega in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D' Averno si martíra. Or leva il viso
E vedi all' uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all' improvviso,
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del paradiso.
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze e neri
Nella manca gli scudi e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri:
E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l' arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.

Questi e l' altro campion seduto a cura
  Dell' estinto Luigi, angeli sono
  Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
  Quando acerba a' mortai volge la sorte
  E rompe la ragion del suo perdono.
D' Egitto il primo l' incruente porte
  Nell' arcana percosse orribil notte
  Che fur de' padri le speranze morte.
L' altro è quel che sul campo estinte e rotte,
  Lasciò le forze che il superbo Assiro
  Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro
  Che di pianto sonanti e di ruina
  Fischiar per l' aure di Sïon s' udiro;
Quando la provocata ira divina
  Al mite genitor fe' d' Absalone
  Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
  Uno è de' sei cui vide l' accigliato
  Ezechiello arrivar dall' Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
  E percotenti ognun che per la via
  Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
  Dei procellosi Arcangeli possenti
  La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
  Sotto povero ciel quando sparute
  Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.

Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi, ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna,
E il Bebricio Pirene; e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D' ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio uscièno
Di mezzo all' atterrate are deserte
Due donne in atto d' amarezza pieno.
L' una velate e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambe le gote si parean coverte.

Era un vel bianco della prima il manto,
  Che parte cela e parte all' intelletto
  Rivela il corpo immacolato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
  Color di fiamma l' altra si cingea,
  Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l' una e l' altra dea,
  E nella dritta in mesto portamento
  Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
  Avea di duolo in bei rilievi espresso
  Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
  Il figlio e la consorte un re fuggire
  Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all' arme ed un fremire
  Di cruda plebe e dietro al fuggitivo,
  Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
  E tra l' onte quel misero innocente,
  Morto al gioire ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
  Cercar furendo a morte una regina,
  Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina
  E, per rabbia delusa, (orrendo a dirsi!)
  Trafitto il letto e la regal cortina.
V' era l' urto in un' altra ed il ferirsi
  Di cinquecento incontro a mille e mille,
  E dell' armi il fragor parea sentirsi.

Formidabile il volto e le pupille
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra il fumo e le faville
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face, che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la morte, che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all' infernal famiglia.
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa
E lubrico s'avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato,
Ch' un ne percuote ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine, in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.

Altra scena di pianto, onde il pensiere
  Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
  Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all' inclita Donna del Carmelo
  Apriasi un tempio, e distendea la notte
  Sul primo sonno de' mortali il velo;
Se non che dell' oscure antiche grotte
  Languian le mute abitatrici al cheto
  Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
  Di ministri di Dio sacro drappello,
  Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
  Ed ei, che schermo non avean di scudo
  Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
  Signor pietà! gridavano; e venía
  In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste: e dalle gole uscia
  Parole e sangue; per la polve il nome
  Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l' un su l' altro si giacean, siccome
  Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
  L' aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
  Pauroso mandava e verecondo,
  A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
  Nugolo il velo ed affrettar raminga
  Gli atterriti cavalli ad altro mondo.

Chi mi darà le voci, ond' io dipinga
Il subbietto feral che quanto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Neglí amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono
Mai lo stolto desir l' alma t' invogli.
E se l' ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio,
Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l' infelice, e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d' intorno e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.

Cotaí sul vaso acerbi fatti impresse
  L' artefice divino; e se vietato,
  Se conteso il dolor non glie l' avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
  V' avria pur anco, o Re tradito e degno
  Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò; ma l' alto sdegno
  Quel lavoro interruppe, e alla pietate
  Cesse alfin l' arte ed all' error l' ingegno.
Poichè di doglia piene e d' onestate
  Si fur l' alme due Dive a quel feroce
  Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce,
  E sull' illustre estinto il guardo fise
  Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte, come due recise
  Caste vïole o due ligustri occulti
  Cui nè l' aura nè l' alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
  Baciâr l' augusta fronte e ne serraro
  Gli occhi nel sonno del Signor sepulti.
Ed il corpo composto amato e caro,
  Vi pregâr sopra l' eterno riposo,
  Disser l' ultimo vale e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
  Il sacro sangue, di che tutto orrendo
  Era intorno il terreno abbominoso,
Nell' auree tazze accolsero piangendo,
  Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
  Le presentâr spumanti, una dicendo:

Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti e l' armi all' armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
L' esilio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada
D' una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi, riarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l' orgoglio;
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l' occhio sotto l' elmo un terror spira
Che buja e muta l' aria ne divenne
E tremò di quei sguardi e di quell' ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.

Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde maure e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto ; e chini e mesti
Espero all' auree stalle 'i conducea :
Mentre la notte, di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi,
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l' aria cheta erte levôrsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l' una all' altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L' acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren, che la riceve,
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d' ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.

Quind' escono del fier settentrione
L' aquile bellicose e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall' anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
L' annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.
D' altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Morte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe pirenea s' affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la celtica putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell' Alpi in sull' entrata
Ponsi d' Italia e ferma tiensi e salda:
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta
E l' ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s' aggira e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.

Mugge l' onda tirrena, irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l' onda d' Atlante orribilmente;
Mugge l' onda britanna, e al suo muggito
Rimormorar la baltica si sente.
Fin dall' estremo americano lito
Il mar s' infuria, e il Lusitan n' ascolta
Nel bujo della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette e a quella volta
Drizzò l' orecchio di Bassville anch' essa
L' attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate ed aspri e cupi
N' intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quïete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il dìe.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d'Averno e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;

Certo di stragi, di sangue e di morti
Segni orrendi vegg' io : ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia :
Vienne meco e il saprai : l' altro risponde,
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE AL CANTO QUARTO

Pagina 57.

. . . . . La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì. ec.

Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione, e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto che mandò ai Rappresentanti della Francia prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a quei tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

Pagina 71.

D'Egitto il primo l'incruente porte, ec.

L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a'quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

Pagina. 59.

L' altro è quel, ec.

Sennacheribbo Re degli Assiri accampava contro Ezechia Re di Giuda; allora quando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

Pagina. 59.

Dalla spada del terzo, ec.

Misit.... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam... Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter coelum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem. Paralipomenon. lib. I. cap. XXI.

Pagina 59.

L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de sei, ec.

Racconta Ezechiele, nel capo IX. della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell' Aquilone sei Angioli, ognuno dei quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appresso a' fianchi un calamajo da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e

segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal Santuario.

Pagina 60.

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene; e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.

Vogesus saltus era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*.—Di *Gebenna* si è già parlato nelle Note al Canto I. Ai monti Pirenei il poeta dà l' aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba, dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III. della Guerra Punica.—*Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alle estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendeasi per cinquecento e più miglia di terreno.

Pagina 60.

Due donne in atto d' amarezza pieno.

Nella prima di queste due Donne il poeta simboleggia la Fede, nell' altra la Carità.

Pagina 61.

In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire, ec.

La fuga di Luigi XVI. a Varennes tentata nella notte del 21. giugno 1791. E noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte Menchould, inseguiti e ricondotti in Parigi nel giorno 25. dello stesso mese.

Pagina 61.

Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina, ec.

Nella giornata del 6. ottobre 1789. una turma di scellerati entrò nel castello reale di Versailles; e s' introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina, uccise le guardie che la custodivano, scagliò ogni sorta di ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti infocato sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

Pagina 61

V' era l' urto in un' altra ed il ferirsi
Di cinquecento, ec.

La giornata del 10. Agosto 1792. nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaja di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

Pagina 63.

Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, ec.

La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro che reggevano il Municipio di Parigi nel giorno 2. di settemb. 1792.

Pagina 64.

Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio.

Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

Pagina 66.

E chi sitìa più sangue per man cada
D' una virago, ec.

Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno nel giorno 13. giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov' ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

Pagina 66.

E chi riarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio, ec.

Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in un co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare al-

quanto dagli atroci mali, che aveva sofferti sotto la tirannide di lui.

Pagina 68.

Quind' escono del fier Settentrione
L' Aquile bellicose, ec.

L' Aquila è l' arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

Pagina 68.

Quinci move dall' anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta, ec.
Al fraterno ruggito alza la testa
L' annoverese impavido cavallo, ec.

L' arme dell' Inghilterra è un Leone, quella dell' Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d' Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla Casa di Brunswik.

Pagina 68.

E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d' Assietta ella rammenta,
E l' ombra di Bellisle invendicata, ec.

Nella battaglia che avvenne il giorno 19. di novembre dell' anno 1734. a Guastalla, i Francesi, in quell' anno medesimo già più

volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta, se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell' inimico. Nel 1747. il Cavaliere di Belleisle, fratello del Maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò nei Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi, a quali soprastavano. Il Cavaliere di Belleisle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentarii Castruccio Bonamici) *quam quae prudentem deceret ducem*.

Pagina 70.

Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde;

Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII. e mutarono quasi interamente le relazioni po-

litiche dell' Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll' ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

AVVERTIMENTO

Premesso alla edizione del 1801.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l' incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato d' aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta, ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove peregrine verità all' umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori, egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l' esempio delle sue virtù, beneficj tutti meno strepitosi e gli è vero, ma più cari, e d' assai più durevoli che tanti altri parto-

riti o per valore di armi o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche Greche e la Romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina, ma durano tuttavia per conforto dell' umanità i divini precetti di Socrate, e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltànto la perdita del tuo amico? Nol so; le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui, che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura, tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTO PRIMO

Come face al mancar dell' alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore
  Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
  Di vita la richiami, infin che scioglie
  L' ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
  All' Italica speme, e su lo stelo
  Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
  E anelar stanca su l' uscita, alfine
  L' ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
  La vestìr mentre visse, il mesto letto
  Cingean bagnate i rai, scomposte il crine.

Della patria l' Amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.
L' Amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.
L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando, al proprio è sordo.
Umiltà, che fa suo l' altrui volere;
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere.
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L' ali, il color, la voce e la persona.
Colei che gl' intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell' emispero;
E spinse in giro i soli, incoronando
L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura.
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d' un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.

Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
  Sì fervido del giusto arse il desiro:
  E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s' apriro
  Sì profondi pensieri: un' altra disse:
  E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
  Venia sclamando un' altra: e baci ardenti
  Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell' alma alle lucenti
  Sideree rote, e or questa spera, or quella
  Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
  Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
  La sua donna con seco, e assai più bella.
Qui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
  De' vati amanti; e tu, cantor lodato
  D'un'altra Lesbia (1), ascendi alla mia spera,
Vien, di Giove dicea l' astro lunato:
  Qui riposa quel grande che su l' Arno
  Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spïarno
  Tuttoquanto, e lui visto, ebber disdegno
  Veder oltre la terra, e s' oscurarno (2).
Tu, che dei raggi di quel vivo ingegno
  Filosofando ornasti i pensier tui,
  Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
  Tabernacoli d' oro apríagli il Sole,
  E vieni, eí pur dicea, resta con nui.

Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la Giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla,
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
Colui, che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere (3).
Seco è il Calabro antico, che precide (4).
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio (5).
Qui Bianchin, qui Riccióli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed *Oriano*.
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano (6)
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscían richiami, e vieni, anima día,
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.

Si dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saría.
E il Sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saría quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno
Vago parto d'april, la fanciulletta
Disïosa d'ornar la tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta;
Vorria tutti predarli; e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, s' innamora
Or di quel raggio, ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora,
Perocchè più possente a se la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra'vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia, (7)
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme, di cui fea preghiera,
Qual fu suo studio in terra, iva l' accorta
Misurando del cielo alle vedette
L' arco che l' ombra fa cader più corta.
Oh mio Lorenzo! - oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più, per lor parole; il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.

- Pur ti trovo. - Pur giungi. - Io piansi mesto
L' amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
- Io di quassù l' intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
- Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto!
Così confusi l' un dell' altro in seno,
E alternando il parlar spinser le piume
La dove fa la Lira il ciel sereno;
D' Orfeo la Lira, che il paterno nume
D' auree stelle ingemmò; mentre volgea
Sanguinosa la testa il Tracio fiume:
E, misera Euridice, ancor dicea
L' anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elìce
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si farìa felice.
Giunte a quell' onda d' armonìa beata
Le due celesti peregrine, un' alma
Scoprîr, che grave al suon si gode e guata;
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L' una nell' altra delle man la palma.
Torse ai due che venièno i fulgid' occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall' obblio non tocchi.

Non assurse però, ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell' antico affetto.
E ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo, e più di duolo.
E poich' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi
Su la tribuna i gorgozzùli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l' orgoglio con lei, l' odio, il deliro,
L' ignoranza, l' error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s' allaccia in Senato la zimarra,
Che d' elleboro ha d' uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra.

Tal vi trama, che tutto è parosismo
Di Delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia: e monta i rostri
Scappato al remo e al Tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri.
Colmo era in somma di delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro.
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco,
Venne il Nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n' ebbe, e l' ultimo soqquadro,
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il Tartaro ferro e l' Alemanno
Strugger la speme dell' Ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d' Atreo le cene,
E le vendette vinceriàn di Tebe.
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene.
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la trâdir comprati.

Containi! Lamberti! Oh ria mercede
D' opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve, e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh trammi in porto, io dissi al mio Fattore,
Ed ei m' assunse all' immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S' acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L' artiglia
L'Aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la Madre a ricoprir la Figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor là si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprìo
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l' altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO

Pace, austero Intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un Nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte .... Rizzossi a tanto nome
L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse,
Desta il riso e l' amor di primavera.
Il suo labbro tacea: ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell' intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l' altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la Libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d' Inghilterra
L' avaro traditor che seco il fonte
Già dell' auro temea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.

Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente Araba sabbia;
I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Iaffa, e Gaza crollarno, e in Ascalona
Il Britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre, e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Aboukir rivide il flutto,
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il Franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e il lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campar li diece.
Ahi gioje umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall'Unno, e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.

Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l' Eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all' ire generose,
E di lui che crollò de' Trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d' Oriente, e l' urna,
Che d' Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là dove alla diurna
Lampa il corpo perd' ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,
E nocchiera s' assise in su la bruna
Poppa che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l' ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Menfi e di Siene.
La sentìr da lontano approssimarse
Le Galliche falangi, ed ogni petto
Dell' antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: son teco. Elvezia e Francia
Udìr quel grido, e serenâr l' aspetto.
L' Istro udillo e tremò. La Franca lancia
Ruppe gli Ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.

L' udîr le rive di Battavia, e rosse
D' ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui gia morte
Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odj promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia; e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirj fûr queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s' assise.
Gridò guerra: e per tutto il Franco cielo
Un fremere, un tuonar d' armi s' intese
Che al nemico portò per l' ossa il gelo.

Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al pie d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente d'un Dio preso il sembiante
Apriti, o alpe, ei disse, e l'alpe aprissi,
E tremò dell'Eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitríti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le Lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi, e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio
Carca di ferri, e lacerata il manto,
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'Eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
Il Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'Alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rocche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il Forte.

Così a noi fece libertà ritorno.
  Libertade? interruppe aspro il cantore
  Delle tre parti in che si parte il giorno.
Libertà? di che guisa? ancor l' orrore
  Mi dura della prima, e a cotal patto
  Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
  Libera certo il vincitor lei vuole,
  Ma chi conduce il buon volere all' atto?
Altra volta pur volle e fur parole;
  Che con ugna rapace arpie digiune
  Fero a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
  Migrar fûr viste, e libertà divenne
  Merce di ladri e furia di tribune.
V' eran leggi; il gran patto era solenne;
  Ma fu calpesto. Si trattò, ma franse
  L' asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
  Al cor de' Cinque; di più ria catena
  Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena,
  E il viver suo vedea fuso e distrutto
  Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido macro il buon soldato, e brutto
  Di polve, di sudor, di cicatrici,
  Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l' inghiottono l' arche voratrici
  Di onnipossenti duci, e gl' ingordi alvi
  Di questori, prefetti, e meretrici.

Or dì : conte all' Eroe che ancor n' ha salvi
Son queste colpe ? e rifaran gl' Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti , o più lugubri ?
Ed egli il gran Campione è come pria
Circuito da vermi e da colùbri ?
Sai come si arrabatta esta genìa ,
Che ambizïosa , obbliqua , entra e penétra
E fora , e s' apre ai primi onor la via .
Di Nemi il galeotto , e di Libétra
Certo rettile sconcio , che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra ;
E quel sottile Ravegnan patrizio
Sì di frodi perito che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio ,
Come in alto levârsi , e fur flagello
Della patria ? Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona , ma putta nel bordello !
Tacque ; e l' altro riprese : la divina
Virtù che informa le create cose ,
Ed infiora la valle e la collina ,
D' acute spine circondò le rose ,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L' ispido cardo e la cicuta pose .
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo ,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l' allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d' anime felle ;
Ma dritto guarda , amico , ed abbondante
Pur la patria vedrai d' anime belle .

Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro, e il piccol Reno,
Picciolo d' onde e di valor gigante.
Reggio ancor non oblia, che dal suo seno
La favilla scoppiò donde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l' ardita
Brescia sdegnosa d' ogni vil pensiero.
Nè d' onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran' altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è Quei che vede oltre all' apparenza?
Mira l' astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze, e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s' uno al fior dà vita, e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda, e passa.
Or precede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d' affanno, e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un' altra volta
Rapina, insulto e tirannìa si cova?

Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscìa già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno, e due
Gli erano al fianco Cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente, e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando, pace
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albione, e guerra
D'Inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Sull'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso Empiro.

La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva e ne vacilla 'il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava,
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L' una grida rigor, l' altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell' Eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l' arpe i Celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo.
Si locâr taciturni e riverenti,
D' ogni parte quetato era lo squillo
Dell' angeliche tube; il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel che libri
Nell' alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d' Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L' umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di péccato
I troni della terra, e dalla Forza
Il delitto regal santificato.

Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri eterni
Dell' uom diritti cancellar si sforza.
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
Che sol si ciba di dolor, di scherni.
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l' utile d' un solo, in campo esangue
L' itale ingrassa e le Tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megéra nell' inferno suda
Armi esecrate, per lei tôschi mesce:
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda.
Che di Francia direm? A che rïesce
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri, e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follìe teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà che alle belle alme s' apprende,
Le spedisti dal ciel di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè Greca nè Latina
Riva mai vista non l' avea giammai,
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t' adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.

Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d' adamantine armi vestita
Con la nemica dell' error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l' antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e Libertate
In Erinni cangiò (8), che furibondo
Spiegò l' artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante
L' orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti d' orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l' assassino.
E in trono si locò vile marito
Di più vil Libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.

Oh voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D' orrende stragi inferocir vedeste.
E strugger Francia un solo, un Robespiero?
Tacque; e al nome crudel su l' auree teste
Si sollevar le chiome agl' immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velâr coll' ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d' ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell' Olimpo il convesso interminato.
Carca d' ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio
Dio sol si stava immoto, e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor che già tacea
Di quell' ire tremende il mormorio.
Col dolce strale d' un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la Dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.
Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo' scorrendo la terra e lagrimando.

Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
 Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
 Negl' innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
 Per la causa de' vili? Ah! caro i crudi
 Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
 D' insana libertà, perchè in suo danno
 Gemono ancora le nemiche incudi?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
 E solo al pianto in avvenir le spose,
 Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
 Porterà sempre? E per chi poi? per una,
 Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
 Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
 Della prostrata Elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
 Che Italia or grava, Italia in cui natura
 Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
 Una sognata libertà la preme,
 Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
 Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
 Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
 Squallida fame spalancò le porte,
 E chi serrarle le dovea, si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,
  Che spirar nudo e scarso e derelitto
  Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
  Fine ai pianti mortali, e della spada
  Pera una volta e de' tiranni il dritto.
Paghi di sangue chi vuol sangue e cada;
  Ma l' innocente viva, e dell' oppresso
  Il sospiro, o signor ti persüada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
  Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
  Chi per quella fremea l' alto Consesso;
Qual freme d' aquilon chiuso in foresta
  Il primo spiro, allor che ciechi aggira
  I susurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
  Desïanze diverse, incerto ognuno
  Qual fia vittrice, la Clemenza o l' Ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
  E caligine in cerchio orrenda e folta
  Il trono avvolse dell' Eterno ed Uno.
E una voce n' uscì che l' ardua volta
  Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
  Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli udite, odi o terra, l' assoluta
  Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
  Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu, che vincendo, moderanza insegni
  All' orgoglio de' re, cui tua saggezza
  Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa cor : quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d' Europa e la salvezza .
Tu sei polve al mio sguardo , ed io la polve
Strumento fo del mio voler . Qui tacque
Colui che immoto tutto move o volve .
Qui sparve l' alta visïon : poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d' ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio . Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, folgorando ,
Due Cherubini si calaro in giuso ;
Quei due medesmi del divin comando
Esecutori , che nel pugno aviéno
L'un d'oliva la fronda; e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno ,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno .
L' uno è pura di luce argentea lista ;
L' altro è turbo di fumo che lampeggia
E sangue piove che le stelle attrista .
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia ,
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L' aria geme da lungi e romoreggia .
Seguian coll' ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi
Coll' altro spirto di che parla il canto :
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo vïaggio
La terra, e obbliqui al sole invìa gli sguardi,

Pensierosa salir l' ombra d' un saggio ,
  Che il dito al mento, e corrugata il ciglio,
  Uom par che frema di veduto oltraggio .
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
  Nobilmente severo si procaccia
  Testimonianza il senno ed il consiglio .
Come trasse vicino alzò la faccia ,
  Gl' Insubri ravvisò spirti diletti ,
  E mosse prima che il parlar le braccia .
Allor si vide con amor tre petti
  Confondersi e serrarsi , ed affollarse
  Gli uni su gli altri d' amicizia i detti .
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
  Tra quell' alme finito ancor non era ,
  Che di note sembianze altra n' apparse ;
E corse anch' ella ed abbracciò la schiera
  Concittadina . Il volto avea negletto ,
  Negletta la persona e la maniera .
Ma la fronte , prigion d' alto intelletto ,
  Ad or ad or s' infosca , e lampi invia
  Dell' eminente suo divin concetto .
Scrisse quel primo l' alta economia
  Che i popoli conserva e tutta svolse
  Del piacer la sottile anatomia .
Intrepido a librar l' altro si volse
  I delitti e le pene , ed al tiranno
  L' insanguinato scettro di man tolse .
Poscia che le accoglienze , onde si fanno
  Lieti gli amici , s' iterâr fra questi
  Che fur primieri tra color che sanno ;

Disse Parini: perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mioVerri? ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.
E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol, che sdegna testimon, conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte, salvete, e si divise;
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l' etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d' udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell' onoranda
Di sofi compagnia curva le fronti
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d' Olimpo sugli eccelsi monti
Di piante chiuse che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch' eterno il verde educano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come.
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori.
E là danzando del bëato Empiro
A inebbrïar si vanno i cittadini
Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.

A quest' ermo recesso i peregrini
Spirti avvïarsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fêr di sè stessi un cerchio. Oh tu che in mezzo
Di lor sedesti, Olimpia Dea, nè l' ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L' alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

V E R S I

Estratti dal Quinto Canto inedito

DELLA MASCHERONIANA

Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo Canto. Parini è uno degli ascoltanti.

. . . .

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendìo cingon le liete
Dell' *Eupili* lagune irrigatrici (9);
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
Quando ei, fabbro di numeri divini,
L' acre bile fe' dolce, e la vestìa
Di tebani concenti e venosini.
Parea dei carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un' armonia.

Parean d' intorno i fior , l' erbe , le fronde
  Animarsi e iterarmi in suon pietoso :
  Il Cantor nostro ov' è ? chi lo nasconde ?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
  Sculto un sasso funébre che dicea ,
  Ai sacri Mani di Parin riposo .
E donna di beltà che dolce ardea
  (Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
  Alzò l' arco del ciglio , e sorridea)
Colle dita venìa bianco rosate ,
  Spargendolo di fiori e di mortella ,
  Di rispetto atteggiata e di pietate .
Bella la guancia in suo pudor ; più bella
  Su la fronte splendea l' alma serena
  Come in limpido rio raggio di stella .
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena ,
  Di lauro , che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man , fe' al sasso una catena ;
E un sospir trasse affettuoso , e disse :
  Pace eterna all' Amico : e te chiamando
  I lumi al cielo sì pietosi affisse ,
Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
  La tua discesa . A qual mai cura, o quale
  Parte d' Olimpo ratteneati , quando
Di que' bei labbri il priego erse a te l' ale?
  Se questa indarno l' udir tuo percuote ,
  Qual altra ascolterai voce mortale ?
Riverente in disparte alle devote
  Ceremonie assistea , colle tranquille
  Luci nel volto della Donna immote ,

Uom d' alta cortesia (10), che il ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d' attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d' ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole :
E *Amalia* la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva ,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre , a quella viva
Gara d' amor mirando , già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva .
Mossi alfine , e quei colli , ove si sente
Tutto il bel di natura , abbandonai .
L' orme segnando al cor contrarie e lente.

ANNOTAZIONI

Alla

Mascheroniana

(1) *Invito a Lesbia Cidonia*. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' Musei di Pavia. Sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia.

(2) È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto che la volle incisa nel suo sepolcro: lo che servì d' indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane c. 5. §. 23.

(4) Filolao nativo della magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(5) Cassini, chiamato l' oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d' ogni altro della paralasse del Sole, elemento principale di tutta l' Astronomia.

(6) La teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789. fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all' accademia delle scienze, l' astronomo *Delambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altrui dovuto.

(7) Bartolomeo Borda celebre Matematico Francese, intimamente legato d' amicizia col nostro Mascheroni, il quale sulla di lui morte compose un' elegia latina degna del secolo d' Augusto.

(8) Ecco la Libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d' uomini, ma di furie, e la Fran-

cia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch' io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principj? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell' Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l' indipendenza dell' Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consecrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Macchiavello si sono abbassati all' adulazione necessaria ai lor tempi. Ell' era più necessaria a quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizj, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese*. O tu che accusi la mia debolezza che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile,

non io. Or va, miserabile; e in vece di predicare la libertà di Catone coll' anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

(9) *Colli beati e placidi*
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio! *

* *Parini* nell' Ode su la *Vita Rustica*. Pag. 142, *edizione della* Biblioteca Scelta.

(10) L' Avvocato Rocco Marliani, uomo amico alle lettere e ai letterati, che segnalò l' amor suo verso il Parini con questo monumento.

IL
PELLEGRINO
APOSTOLICO

IL

PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO PRIMO

Sollecita nel ciel l' alba sorgea
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea;
E intrepido anelando al suo cammino,
Già stavasi prostrato all' ara innante
Della Chiesa l' augusto pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d' uom mortale, ma parea d' un Dio;
Foco eran gli occhi e foco era il sembiante.
Squallide e con lugubre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio,
Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s' ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell' orror sacro dell' urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L' Apostolica polve taciturna,
Sul marmo trionfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor; tema e diletto.
Essa lo sguardo, che penétra e gira
Fin sopra i cieli e l' infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d' ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco ed infiammarse
Il cuor si sente d' ardimento e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube che, dal ciel caduta,
Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all' Eroe d' incontro e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto e riguardollo muta:
O uom, disse, cui l' alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me che sono
Diva in ciel nata e d' immortal potenza,
Guardami, uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D' un' afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l' impresa di perigli e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t' assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d' ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l' orror doma ed appiana
  E l' alme inonda de' bei raggi suoi,
  È mia scorta e compagna, e mia germana.
Ella sul labbro degl' invitti eroi
  Su la cui tomba io seggo e per cui stetti
  E del cui sangue mi nutria dappoi,
Contro l' orgoglio degli umani affetti
  Parlò sicura, e per le vie del vero
  I cuor più schivi attrasse e gl' intelletti.
Or la mente dell' uom per lo sentiero
  Di fallace Sofia, fattasi ancella
  Di ree dottrine che vagar la fêro,
Somiglia un mar cui torbido flagella
  Assiduo soffio di contrario vento
  Che mesce il ciel coll' onda e la procella.
Ma su l' irato instabile elemento
  E camminar su le tempeste io soglio,
  Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
  I mortali indurâr l' alme sedotte
  E si formâr nel petto un cuor di scoglio.
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
  I fonti io faccio limpidi e sinceri
  E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabucchi alteri
  Daniel fanciullo, e placan le tremanti
  Donzelle gl' inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci e parla. De' regnanti
  Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
  L' ale del lampo e i turbini sonanti.

Disse; e sul volto dell' Eroe serena
 Rifulse e raddoppiògli entro le ciglia
 Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l' alba vermiglia,
 Che a tergo i corridor sentia del giorno:
 Ei guarda, e il fere un' altra maraviglia.
D' ombrose vigne e di ruscelli adorno
 Appargli un campo; collinette apriche,
 Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
 Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
 Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L' aria era queta e di vapori sgombra;
 Ma turbossi ad un tratto l' orizzonte
 E di pallore si coperse e d' ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
 Con orrendo silenzio orrenda emerse
 Nube e giù scese in procellosa fronte.
Ahi quant' era terribile a vederse!
 Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
 E tale al muto campo si converse.
E già, squarciato d' ogni parte il lembo,
 Piovea grandine e fuoco, e palpitando
 Fuggìan le genti dall' irato nembo,
Solo fra tanta tema un venerando
 Pastor si stette e denudò la testa,
 Le palme al ciel pietosamente alzando,
Voce di tuono allor gridò: T' arresta,
 Angelo punitor; lungi la spada
 Torci dal campo e scendi alla foresta.

Tacque : e il turbo al furor mutò la strada;
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada ,
Tal fea quello balzar divelte e tronche
Le selve ; e tutte per diversa via
Le fiere abbandonâr l'atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s' offria ;
E mentre fise ei tienvi le pupille ,
Dispar l'oggetto , e un altro lo disvia .
Immantinente ei mille vede e mille ,
Pronte a seguirlo , angeliche figure
Affrettarsi e gittar lampi e faville .
Vede d' abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo;e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure .
Smunta il volto e con torvo occhio rubello
V' è l'Invidia di lui vecchia nemica;
E primo degli eroi vanto e flagello:
V' è , del vario Tarpeo tiranna antica ,
Maledicenza , che , il pugnal deposto ,
L' anime di segreti odj nutrica :
V' è il falso Zelo ; che d' amor s' è posto
Una larva sul volto , e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto :
Ed altri mostri , che diverse avieno
Di prudente virtù forme mentite ,
E le labbra stillanti di veleno .
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell' orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite ;

Così davanti al Pellegrin, d' un solo
Sguardo percosso, sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L' Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simìl che del Giordano
Arrestâr l' onde stupefatte e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L' Angelo della Senna e dell' Ibero
E quel del Reno e quel dell' alpi udillo
E fecer plauso al difensor di Piero;
L' Angel dell' Istro anch' esso al forte squillo
Destasi e l' altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell' eterne pene
Giunse il suon de la tuba, e un cupo udissi
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi
E degli spirti a cui fur dati in cura
Forte l' orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D' improvviso tepor dispensatrice
La gran face del sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice

Ovunque il passo imprime o il guardo gira
L' illustre Vïator, nova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo e presta
D' erbe e fiori ammantar le spiagge ignude;
Ogni arbor rinverdir volea la vesta;
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa:
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venìa scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l' orrore.
Languido un altra volta i raggi sui
Contrasse il sole e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l' acquoso Austro si mosse
E da le nubi che la man stringea
E nevi e piogge furibondo scosse.
Tutta, qual pria, tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in oblio
La deitade che passar dovea.
Le sue porte l' Olimpo intanto aprio,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l' aria di fragranza empio.
L' ignea colonna imita che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D' invisibili altrui spirti moventi,
Quale l' occhiute rote d' Ezechiello.

Spirti che di soavi almi concenti
Van ricreando l' aure innamorate
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l' umiltate
Del buon Pastor cantaro che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantâr quell' alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l' Arca fra l' orrenda guerra
Degl' irati elementi alto sul flutto
Galleggia e salva le montagne afferra.
Indi il roveto rammentâr che tutto
D' Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto:
Nè quel vello obliâr che in rugiadoso
Molle terren su l' alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue madianito festi
Rosse le glebe e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l' armonia festiva.
Che, al sacro pellegrino il cuor molcendo
Soavemente, dalla nube usciva.
E già la balza del Soratte orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro la venia lambendo.
Dimentica del ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l' ombra pensosa,
Innamorata dell' antica sede:

Onde il verno alla rupe erta e petrosa,
Per riverenza a tanto ospite nume,
Di nevi il capo più coprir non osa
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia e folte al basso
Pender le spiche e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso
Ove, al furor barbarico sottratto,
Raccolse un tempo fuggitivo il passo
Stavasi il Veglio venerando, in atto
D' uom che qualcuno attende e impaziente
Per soverchio aspettare omai s' è fatto;
Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l' ascosa melodìa già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s' estolle e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina,
Tal, la cima radendo delle piante,
D' un venticel portata in su le penne
La celeste discesa Ombra aspettante,
Lieve d' incontro al Pellegrin sen venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l' improvviso
Splendor gli spirti ascosi e ravvisaro
L' antico cittadin del paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti, al volto in lui desio cortese
Di favellar gran cose argomentaro.

S' appressâr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive potenze . Allor di zelo
Fe' l' Ombra scintillar le labbra accese
E a parlar cominciò : Spirti del cielo ,
Che dappresso l' udiste e di vostre ali
All' uman guardo gli faceste un velo ,
Piacciavi di ridir , spirti immortali ,
Ad un mortal le sue parole , e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali ,
Se lice col pensier tanto levarmi .

CANTO SECONDO

Salve, l' Ombra gridò, salve, aspettato
Buon pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il ciel placato.
Dio s' affacciò dall' orrida pendice
Dell' altissimo suo monte profondo
Che su l' altre montagne ha la radice;
Diede uno sguardo al sóttoposto mondo:
E il mondo vacillò; cader sospinto
Temea del nulla nell' orror secondo.
La gran catena da cui pende avvinto
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del creato estinto.
Càlmati, disse allor l' Onnipossente,
Càlmati, o mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall' Olimpo il sole,
Riser campi e colline e in dolce aspetto
Si rabbellîr di rose e di vïole.
O tu che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell' eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l' orecchio e l' intelletto.
Non il silenzio sempre di Natura
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza:
Quindi spesso le invía guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno e son d'amore.
Nè da barbari colli giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
Fiero nembo si desta anco talora,
Che l'invitte sue torri urta e travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al ciel si volge e plora.
Odi il romor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio, e senti omai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dell' abisso degli eterni lai.
Splenderà la tua gloria, o pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell' astro che le porte apre il Mattino:
Dintorno a te s' affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la fè, la caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al ciel palme novelle.
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
L' orme baciando dell' auguste piante:
Dell' Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta
Varj di ciel, di lingua e di maniera.
Come d' Orebbe la vallea deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta,
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l' onda crudele;
Spirto che del Tesbite e d' Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un' altra volta, di Moabbo a scorno,
Di Balamo la voce udrâssi intanto
Con maraviglia risuonar d' intorno.

Quanto son belle le tue tende ! oh quanto ,
Alma Sïon , leggiadro è il tuo stendardo
E gloríoso de' tuoi duci il vanto !
In Ascalon correa romor bugiardo
Che in Babilonia ti dicea conversa
E schiava di tiranno empio e codardo :
Profanato l'altar , guasta e perversa
La tua dottrina , e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror tutta sommersa .
Mentì l'orribil grido . Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
Nudriti al fiato d'un'auretta molle .
I tuoi cedri famosi ancor son quelli ;
Ancor son fresche per le rupi e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli .
Venite a dissetarvi alle bell'onde ,
O mal accorte agnelle che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde .
Quel buon pastor che abbandonaste ingrate
Ecco ch'ei viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi , o sconsigliate .
Egli è tutto sudante e polveroso :
Amor lo guida, Amor, che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo .
Deh voli una soave aura cortese ,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese !
Stendete la vostr'ombra , o piante amiche ;
E voi di fior spargetegli il sentiere ,
O pastorelle del Saron pudiche .

Fra sì dolci d'amor note sincere
 Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
 Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioja palpitanti
 T' insegneran col dito ai pargoletti,
 Con mille baci confondendo i pianti;
Ed essi delle madri al fianco stretti
 Ti cercheran col guardo e si dorranno
 Che veloce trapassi e non aspetti;
Ed il picciolo mento allungheranno
 Onde sul folto della calca alzarse
 Con avid'occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarse;
 Ecco *Giuseppe*. A questo nome un foco
 Del Pellegrino su le guance apparse.
Fu il cor, che dentro si commosse e, poco
 Di sè capace ritrovando il petto,
 Tentò co' balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
 Gli fêro assalto all'anima e sul viso
 Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
 S' avvide il parlator Veglio canuto,
 E il divin labbro aprendo ad un sorriso:
Vedrai, seguia, vedrai questo temuto
 Eroe dell' Austria, innanzi a cui vacilla
 E stassi il mondo riverente e muto,
Non già truce il sembiante e la pupilla,
 Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
 Là tra il fumo di Marte e la favilla,

Ma placido, gentil, mite e sereno
 Venirti incontro e, come al padre il figlio,
 Chinarsi e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
 Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
 Oh d'alta provvidenza alto consiglio!
Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
 Si stringeranno e si faran tra loro
 Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'Amistà lavoro
 Nelle vostr'alme tesserà, che poi
 Fian del tempio di Dio base e decoro.
Finchè d'applausi carco e degli eroi
 Il più grande lasciando all'Istro in riva
 Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
 Difficil Roma tornerai lodato,
 Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
 Trarrai sicuro e, del tuo sacro impero,
 Salomon nuovo, tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
 Sarai del secol che s'appressa e chiede
 Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo e il voler di lui che al tuo cor diede
 L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
 D'onde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
 E girò gli occhi quai due soli, e il monte
 Par che tutto di luce si vestisse,

Che poi si stese all' ultimo orizzonte;
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d' Apennin la fronte;
Onde agitate su l' acute spalle
Si scomposer le nevi e, sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprîrsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i fiumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l' Ombra già confusa erasi in grembo
Dell' angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente
E, col guardo la nebbia accompagnando
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre gridò, così t' involi e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso anco mutassi.
Ma se vuolsi ch' io resti, e alle serene
Sedi d' Olimpo senza me tu passi,
Deh narra a Piero, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri e tutte
Del suo fedele successor le pene.
Disse e le ciglia non ritenne asciutte,
Ma qual su l' erbe appajono le stille
Dalle nubi d' april scosse e produtte;
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al sol che irradiale e percote,
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote,
E, pien la mente della grande idea
Che inspirògli l'antico sacerdote,
Fiamme spargendo ovunque il piè volgea
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe retea,
Gli alti presagi ad avverar del cielo.

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO

LA BELLEZZA

DELL' UNIVERSO

Della mente di Dio candida figlia,
  Prima d' Amor germana, e di Natura
  Amabile compagna e maraviglia;
Madre de' dolci affetti e dolce cura
  Dell' uom, che varca pellegrino errante
  Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
  Udir inno di lode o nel mio petto
  Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
  Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
  Smarriti in faccia al nobile subietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
  Le Muse? e dove mai degne parole
  Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
  Del Caos sepolta nell' abisso informe,
  E sepolta con lei la luna e il sole;

E tu del Sommo Facitor su l' orme
Spazïando, con esso preparavi,
Di questo mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapïenza e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito: e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme
E, sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi,
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe e si fêr manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d' un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L' aura mandasti del divino Spiro.
La Terra in sen l' accolse e la comprese
E un dolce movimento, un brividio
Serpeggiar per le viscere s' intese;

Onde un fremito diede e concepio :
E il sol , che tutto già s' ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprio .
Dalle gravide glebe , oh maraviglia !
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia .
Ecco dal suolo liberar la testa ,
Scuoter le giubbe e tutto uscir d' un salto
Il biondo imperator della foresta .
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica
E fuggir nelle selve a salto a salto .
Vedi sotto la zolla che l' implica
Divincolarsi il bue , che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica .
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero
E nitrendo sfidar nel corso il vento .
Indi il cervo ramoso ed il leggiero
Daino fugace e mille altri animanti ,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero .
Altri per valli e per campagne erranti ,
Altri di tane abitator crudeli ,
Altri dell' uomo difensori e amanti .
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti , o Diva ,
Con quella mano che dipinse i cieli .
Poi de' color più vaghi onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto ;
Nè qui ponesti all'opra tua confine,
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde.
E tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscìr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza;
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero Aquilon su le funeste
Ale per l' aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste.
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d' una erba ed or d' un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglìo d'acre vasello
I chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomia
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide e l' armonia
Delle membra rivela e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi all' alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo e al cielo tende;
Chioma che, sopra gli omeri cadente,
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor nè l' ali nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso, che penétra
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra
E nell' arti incallisce e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;
Piede su cui l' uman tronco si ponta
E parte e riede e or ratto ed or restio
Varca pianure e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove e mi favella
Di quell' alto saper che la compìo.
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed —Io, son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella. —
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto?
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre onde s' alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andâr l' innocenza ed il sereno
Della pura beltà di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio.
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni allor che dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell' antiche forme;
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo, che tutto urta e divora,

Piena di solchi, ma pur salda e immota
  Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
  Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
  Colpevole Natura, ove l' immerse
  Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
  Qual astro che splendor nell'ombra acquista,
  E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
  S' appresenta la morte; e l' amarezza
  D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
  Con amanti pupille e per lei sola
  S' appresenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
  L' audace immaginar? dove il pensiero
  Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
  Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
  Di minor vanto e di minore impero.
Torna: e se cerchi errante fuggitiva
  Devoti per l' Europa animi ligi
  E tempio degno di sì bella diva,
Non t' aggirar del morbido Parigi
  Cotanto per le vie, nè sulle sponde
  Della Neva, dell' Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
  Alme contrade e, per miglior cagione,
  Del fiume tiberin férmati all' onde.

Non è straniero il loco e la magione:
Qui fu dove dal cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d' Arno
« Michel, più che mortal, angel divino.
Ferve d' alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol romano
D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà: tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T' infioreranno le Bell' Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato o palpitante.
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine e il monte
Che Circe empieva di lioni e d' orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D' eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia, che l' alme bea
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa selva, che la selva ascrea
Imita e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri che tremar fa il vento,
 E queste che premiam tenere erbette
 Sono d' un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette
 Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
 L' arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese,
 E il bel Parrasio a replicar fra nui
 Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e d' ambidui
 Su l' amabil sembiante un feritore
 Raggio imprimesti de' begl' occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core
 E di virtù congiunto all' aurea face,
 Fe' nell' alme avvampar quella d' Amore.
Vien' dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
 Fatal nemico, colla man rugosa
 Ti combatte, ti vince e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
 Toglie alle gote più ridenti e stende
 Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s' arma e discende
 Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
 Passa il Veglio rapace e non t' offende;
E solo allor che fia che di Natura
 Ei franga la catena, e urtate e rotte
 Dall' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
 L' assorba il Nulla e tutto lo sommerga
 Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo e su l' eterea sede ,
Ove non fia che tempo ti disperga ,
Stabile fermerai l' eburneo piede .

LA SPADA
DI FEDERICO II.
RE DI PRUSSIA

POEMETTO.

LA SPADA

DI

FEDERICO II.

CANTO

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale;
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L' ira d'Achille, e maggior d' ogni Antico
Bonaparte all' avel di Federico.

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo Ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor Francese:
Famoso brando dal martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe' Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

La man vi stese, e disse: entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda Spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprìo
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano oblìo
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi, manderan, che fiacco
Quel n' andrà di Torgavia e di Rosbacco.

Così dicendo, con un fier sorriso
L' impugna, e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l' arme una luce atro vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell' acciar si posa.

Era del guanto marzïal vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l' ardita
Destra? E il brando di forza a se traea,
E un fremer si sentìa di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

Rise il Franco Guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per Lui solo intesa,
(Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);

Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d'ire generose accesa;
È mia, gridò, cotesta Spada, e invano
La contende l'Averno a questa mano.

Se di Cocìto su la morta foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
Che là giace atterrato, e in van ti chiama.
Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento
Ma non già sparve agli occhi della Diva;
Che animando su l'arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s'avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve;
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.

Poichè l' emersa dall' eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e vïolate e rotte
L' auguste bende del Borusso orgoglio;
Cesse il ferro conteso, ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all' aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d' intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch' un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati, o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

Mira il Nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l' invito
Dell' Anglo insultator del santo olivo.

Mira i Prenci congiunti altri ferito,
Altri spento in battaglia, altri captivo
E cagion fugge delle ree disfide
La regal Donna. Amor la segue, e ride.

Del valor che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome
Cerca i Duci; e qual cade, e qual dà il tergo
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nòme
Del Vincitor qual rôcca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Paura.

Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid' onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde
E, rispetta il Lion, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema,
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.

Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato Spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto,
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua saetta.

E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del Guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell'Oceano,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.

Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroe tenera Diva
Fa lo strale cader, che già partiva.

Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di sleal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sàssone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.

Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo

Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell' Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.

Allor, siccome è di quel Forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l' ire
D' Agénore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell' Invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell' Europa il lutto.

Al grande audace mutamento in viso
Guardarsi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all' improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: piega, o discendi.

Dell' odiosa scritta non sofferse
L' Ombra superba la veduta, e fatto
Di nembi un gruppo, in quello si sommerse;
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
E questo tuono mi feriva: avara
Regal semenza, a vender sangue impara.

D'Europa intanto alla Città reina
Vïaggia della Sprèe la trïonfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.

Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioja di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trionfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.

Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.

Ivi di cento ferrei nodi avvolto
Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.

Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fenno il dente suonar sulle catene.

Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore,
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.

Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro, a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d'Europa, e si pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi
Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?

Ma se trofeo cadesti, o forte Spada,
D'una Spada maggior, che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai, chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.

Sì dicendo scoprîr le rilucenti
Colte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l' inclita Spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obbliar la sua sventura.

ENTUSIASMO

MELANCONICO

ENTUSIASMO

Melanconico

Dolce de' mali obblio, dolce dell' alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta,
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t' aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco,
Il tuo furor patetico m' inspiri?
Sì tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo sugli occhi, io lo conosco.

Sento le membra tutte palpitarmi,
  E da bollenti spiriti sconvolto
  Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L' informe dell' idee popolo folto
  A fremere incomincia, e m' arronciglia
  Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
  Va scorrendo, qual turbo inferocito
  Che il dormente Oceân desta e scompiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
  Or vien egli sospinto! È forse questo
  Il sentier d' Acheronte e di Cocito?
Odo dell' aura errante il fischiar mesto,
  E il taciturno mormorar del fonte,
  Che un freddo invia su l'alma orror funesto.
Sui fianchi alpestri e sul ciglion del monte
  Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
  E stan pendenti in minacciosa fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
  Oh rio silenzio! oh solitario speco,
  Segreto albergator d' orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
  Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
  Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest' arsa arena
  L' orme di qualche disperato amante,
  Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch' io quà movo il debil passo errante
  D' amor trafitto, e il mio tormento chiede
  Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle: che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percuote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi! che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un feral atro coperchio.
Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfi torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri; e lassi
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebile antro, o flebile ricetto,
Lascia che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenebre ,
E più m' innoltro , più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
Passar mi veggo bisbigliando , e sento
Che gemono dintorno in suon funébre .
Ohimè ! forse d' errante Ombra il lamento
È quel che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento ?
Se nemica non sei , fèrmati , ascolta
Tu che meco confondi le querele ,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno , e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele .
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che ne vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio . Ecco l' orrendo
Volto di Morte ! Arricciasi ogni pelo ,
E l' alma al cuor precipita fremendo .
Ah fuggi , ah fuggi , e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista. In queste grotte
A me forse t' invia l' ira del Cielo ?
Deh , che questa non sia l' ultima notte
De' crescenti miei dì ! Guardami , e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.
Tu mi guati , non parli , e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi , e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi .

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi d'appresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d' ogni carne spoglio
Arido scheltro, che di rea paura
Empie la polve dell' umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura:
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugúbre, che all' incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch' io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l' artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l' ora che la man del Fato
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d' accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall' aperte pupille mi trabocchi
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi

LE

API PANAGRIDI

IN ALVISOPOLI

PROSOPOPEA

LE

API PANACRIDI

IN ALVISOPOLI

PROSOPOPEA

Quest' aureo miele etereo
Sul timo e le vïole
Dell' aprica Alvisopoli
Colto al levar del Sole,
Noi caste Api Panácridi (1)
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, Augusto Pargolo
Erede di Quirino;
Noi del Tonante Egïoco
Famose un dì nutrici (2)
Quando vagía fra i cembali
Su le Dittee pendici.

Mercè di questo ei vivere
  Vita immortal ne diede,
  E ovunque i fior più ridono
  Portar la cerea sede.
Volammo in Pilo; e a Nestore (3)
  Fluír di miele i rivi,
  Ond' ei, parlando, l' anime
  Molcea de' Regi Achivi.
Ne vide Ilisso; e il nettare (4)
  Quivi per noi stillato
  Fuse de' Numi il liquido
  Sermon sul labbro a Plato.
N' ebbe l' Ismeno; e Pindaro
  Suonar di Dirce i versi
  Fe' per la polve Olimpica
  Del nostro dolce aspersi.
E nostro è pur l' ambrosio
  Odor, che spira il canto
  Del caro all' Api e a Cesare
  Cigno gentil di Manto.
Invïolate e libere
  Di lido errando in lido,
  Del bel Leméne al margine (5)
  Alfin ponemmo il nido.
E di novello popolo
  Al buon desio pietose
  De' più bei fiori il calice
  Suggendo industrïose,

Quest' aureo miele etereo
  Cogliemmo al porporino
  Tuo labbro, Augusto Pargolo
  Erede di Quirino.
Celeste è il cibo; e simbolo
  D' alto regal consiglio
  Con più felice auspizio
  L' Ape successe al Giglio.
Chè noi parlante imagine
  Siam di Re prode e degno,
  E mente abbiamo ed indole
  Guerriera, e nata al regno.
Il favo, che sul vergine
  Tuo labricciuol si spande,
  In Te sia dunque augurio
  Di Sir prestante e grande.
E lo sarai: chè vivida
  Le fibre tue commove
  L' aura di tal Magnanimo,
  Che sulla terra è Giove.
Ma d' uguagliar del patrio
  Valor le prove e il volo
  Poni la speme: il Massimo,
  Che ti diè vita, è solo.
L' imita; e basti. Oh fulgida
  Stella! Oh sospir di cento
  Avventurosi popoli!
  Del Padre alto incremento!

Cresci, e t' avvezza impavido
  Con Lui dell' Orbe al pondo.
  Ei l' Atlante, Tu l' Ercole; (6)
  Ei primo, e Tu secondo.
D' un guardo allor sorridere
  Degna al terren, che questo
  Ti manda Ibleo munuscolo,
  Offeritor modesto.
Su quelle sponde industria
  Una città già crea
  Cara a Minerva; e sentono (7)
  Già scossi i cuor la Dea.
Natura ivi spontanea
  I suoi tesor comparte,
  Ed operosa e dedala
  Più che natura è l' arte. (8)
Le prezïose e candide
  Lane d' Ibera agnella (9)
  Pianta rival dell' indaco (10)
  D' un vivo azzurro abbella.
La forosetta i morbidi
  Velli all' Egizia noce (11)
  Tragge; e ne storna l' opera
  Amor, che rio la cuoce:
Amor del caro giovine,
  Che del paterno campo
  I solchi lascia, e intrepido
  Vola dell' armi al lampo. (12)

E seguirà la folgore,
  Che adulto fra le squadre
  Tu vibrerai; se a vincere
  Nulla ti lascia il Padre.
Ma di Gradivo agl' impeti
  L' alme virtù sien freno,
  Che all' adorata informano
  Tua Genitrice il seno.
Germe divin, comincia
  A ravvisarla al riso,
  Ai baci, ai vezzi, al giubilo,
  Che le balena in viso.
La collocàr benefici
  Sul maggior Trono i Numi.
  Ridi alla Madre, o tenero,
  Volgi, o leggiadro, i lumi.
Ve' che festanti esultano
  Alla tua culla intorno
  Le cose tutte, e limpido
  Il sol n' addoppia il giorno.
Suonar d' allegri cantici
  Odi la valle e il monte,
  Susurrar freschi i zefiri,
  Dolce garrir la fonte.
Stille d' eletto balsamo
  Sudan le querce annose,
  Ogni sentier s' imporpora
  Di mammolette e rose.

Tale il sacro incunabolo
  Fioría di Giove in Ida:
  Ed ei, crescendo al sonito
  Di rauchi bronzi e grida,
Rompea le fasce; e all' Etere
  Spinto il viril pensiero,
  Già meditava il fulmine,
  Signor del Mondo intero.

ANNOTAZIONI

ALL' API PANACRIDI

IN ALVISOPOLI

---

(1) *Dulce mel (Juppiter) comedisti : extiterunt enim repente Panacridos opera apiculae Idaeis in montibus, quos vocant Panacra*. Callimaco, Inno a Giove, v. 49. e seg.

(2) *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Jovis nutrices*. Antonino Liberale cap. 19. *Vedi inoltre* Virgilio, Georg., L. 4. v. 152, *e* Colum. L. 9. c. 2.

(3) Omero, Iliade, L. 1, v. 249.

(4) Raccontano di Platone, che essendo in culla le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

(5) Alvisopoli è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

(6) È noto per la Mitologia che Ercole ajutò Atlante a portare il peso de' Cieli.

(7) Il Collegio Mocenigo.

(8) Le bonificazioni del territorio.

(9) Le greggie dei Merini.

(10) La coltivazione del guado.

(11) La coltivazione del cotone.

(12) I bravi coscritti del paese.

LA
MUSOGONIA

LA

MUSOGONIA

CANTO UNICO

1

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana.
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee la vostra arcana
Origine vuò dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasìa troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

2

Ma come pria v' invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee;
E vostro su le rive d' Ippocrene
Di Pieridi è il nome, e di Camene.

3

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' numi il genitore,
E qual la madre tra le dee mi dite:
Che ben privo è di senno, e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicion sue figlie or più vi chiama,
Nè d' Osiride serve, invida fama.

4

Ma il maggior degli Dei, l' onnipossente
Giove di nembi adunator v' è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All' Erebo nipote, e della bella
Temi, e del biondo Iperion sorella.

5

Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la selva beota, e di Piera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fiorìa la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d' eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l' amaranto eterno.

6

Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d' ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Che argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
E l' uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

7

Fiori adunque mietea l' avventurosa
Ilari e vivi, e sen dolea 'l terreno.
Ella sovente un' infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro, e l' amorosa
De' fior reina al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.

8

Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L' antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato,
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede.

9

Quindi nell' alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell' orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Che nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.

10

Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulte errando,
Ai nepoti d' Enotro, al Lazio amico
Del secol d' oro portator mendico.

11

In tante d' odio e d' ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l' orgoglio,
E fior parea depresso abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizìa l' aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina.

12

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già volta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

13

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Piera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

14

Per quell'almo adempir dolce disio
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

15

Ed umile pigliar sembianza e panno
L' esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l' inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

16

Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d' aquila le piume, ora di cigno,
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l' erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l' infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

17

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languia la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l' armonia del mondo.
Allor l' idalio Dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali, che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

18

Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d' un elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l' elce suda e geme.
Ne pute l' aria intorno, e da lontano
Invita i nembi e roco il vento freme,
Dir sembrando: mortal, vattene altrove,
Che il fulmine tremendo è qui di Giove.

19

Fatto inerme così l' egioco nume.
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beoto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S' avvia lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s' appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

20

Guida al fervido amante è quell' alato
Garzon che l' alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s' assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l' appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

21

Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l' omero che degno era d' Apollo;
Bel sorriso bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda esser pastore.

22

Verrà poscia stagion ch' altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive,
E quel vago d' Arabia giovinetto
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimione
Vendicherà Calisto ed Ateone.

23

In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess' ella al frodo e castitate a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonar consapevoli gli augelli
Il canto nuzial fra gli arboscelli.

24

Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnia
Dall' antro a Febo già dovuto uscia.

25

Tre volte e sei l' onnipossente padre
Di Mnemosine in grembo egli discese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talia che l' error flagella e ride:

26

Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l' ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d' amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

27

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l' inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s' avviar festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l' ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

28

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene.
E già l' olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparia donde ritorno
Fan gl' Immortali all' immortal soggiorno.

29

Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l' ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fer' la cittade dell' eterno riso.

30

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscia,
E dell' Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentia
Tremar l' Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

31

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d' oro il seggio e di reine
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D' eterno lauro che d' accanto all' onda
Del nettare dispiega alto la fronda.

32

Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal giunonio latte il nome toglie;
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli dei s' accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l' ignee Nubi delle Nebbie affini.

33

E i turbini rapaci, e le tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro, e il trono.

34

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nome opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

35

Fra le Grazie, Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo:
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

36

Venne Mercurio , e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta;
Apollo venne e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scienza tutta .
Pito ancor essa , onde il bel dire emerse,
Le muse a salutar si fu condutta ,
E l' arte insegnò lor dolce e soave
Che dell' alma e del cor volge la chiave.

37

Più volubili allor l' inclite Dive
Mandar dal labbro d' eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrar stirpe de' numi,
Quanti le selve , e de' ruscei le rive ,
E de' monti frequentano i cacumi ,
Quanti ne nutre il mar , quanti nel fonte
Dell' ambrosia lassù bagnan la fronte .

38

Primamente cantar l' opre d' Amore ;
Non del figliuol di Venere impudico ,
Che tiranno dell' alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello de' numi , ed il più antico ,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

39

Ei del Caosse su la faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d' Amor l' aura genitrice e pura
Scaldò l' Abisso e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell' ombra già pregnanti e rotte
L' Erebo nacque e la pensosa Notte.

40

Poi la Notte d' Amor l' almo disio
Sentì pur ella, e all' Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepio,
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il giorno, io dico, luminoso e dio,
E l' Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell' acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

41

Quindi la Terra all' Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d' astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse,
L' erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomârsi i boschi; scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti.

42

Roco muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l' Ocean diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l' Orbe, e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s' infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre, e di Nereo;

43

E dei fiumi taurini, e dei Torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest' ale il lampo e la saetta.

44

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Che natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

45

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Ocean l' alme figliuole,
Che l' Etiopio pelago, e il Tireno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell' Egéo fendono il seno,
Altre quell' onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

46

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal' altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

47

Così cantâr dell' Orbe giovinetto
Gli alti esordj le Muse e l' incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

48

Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.

49

Ma Piracmon, dall'altra parte, e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra.

50

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in se di grandine riceve,
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento, tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura;

51

E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest'arme e muove il passo.
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Che le volte di bronzo e i ferrei muri
All' impeto stimò poco securi.

52

Da' fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira: e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.

53

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

54

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel dietro la scossa
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.

55

E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti, e li disperse:
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse,
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto
Che da perpetui venti è combattuto.

56

E tanto della terra al centro scende
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

57

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l' altra turba che i celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell' atra prigion restò Tifeo,
Ch' altramente punirlo a Giove calse:
Su l' ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

58

Peloro la diritta, e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante.
Su la fronte gli grava Etna sublime,
E sul petto infocato e crepitante.
Quindi come i sospir dal fianco esprime
E si contorce e sbuffa il gran gigante,
Fumo e foco dal sen mugghiando erutta:
Ne trema il monte, e la Trinacria tutta.

59

Del sacrilego ardir sortì compagna
Encelado a Tifeo la pena e il loco:
Gli altri di Flegra su la ria montagna
Rovesciati esalar di Giove il foco,
Ond' ivi ancor fumante è la campagna,
Livido il cielo, e mesto il vento e roco.
Della divina Creta altri satolle
Fe' del suo sangue le feconde zolle.

60

E tu pur desti agli empj sepoltura,
O Vesevo fatal, tu che la piena
Versi iracondo di tua spuma impura
Vicino ahi troppo alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena,
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia.

61

Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo già le curva e doma,
E incatenato il piè, carca d'affanno,
Indarno sospirar sotto la soma,
Se fecondo tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh! non crescer ferite al suo bel volto:
Pompea ti basti ed Ercolan sepolto.

62

Il sacro delle Dive almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Muse: e desioso attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d'argento
Fermar anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aurette percotean, nè fronda.

63

Qual dell' alba discende il queto umore
Su le fresche d' april rose pudiche,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza delle glorie antiche.
Rammentò ciaschedun l' ira, il furore
Di quell' alto certame, e le fatiche.
Polibete a Nettuno, e gli Aloidi
Alla mente tornar de' Latonidi.

64

Ragionò del crudel Porfirione
In man scuotendo la famosa clava
Il figliuolo fatal d' Anfitrione,
E magnanimo e grande passeggiava.
Ma delle dive l' immortal canzone
Te più ch' altri, o Minerva dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

65

Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati
Ne il gradito a guastar le conducesti
Fresco trifoglio ne' cecropj prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.

66

Così gl' immani Anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio .
Ai superbi così parer fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio .
Ai caduti suoi figli il grembo avaro
Allor la Terra sospirando aprio ,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra rosseggianti ed arse.

67

E ardea pur ella , e i folti incenerire
In fronte si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti , e in sen bollire
L' ampie vene de' fiumi e de' ruscelli .
In vapori esalava il suo soffrire
Gli occhi alzando oscurati e non più belli:
E tuttavia dal manto arso scotea
Le celesti faville , e si dolea .

68

Di Saturno l' udì inclito figlio ,
Pietà n' ebbe , e le folgori depose ;
E tornò col girar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose .
Scorse le sfere col divin consiglio ,
E la rotta armonia ne ricompose ,
Al costume dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite .

69

Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e a' morti fiori;
E fuor di sua latebra il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
Pacificando i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, egli sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

70

Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D' errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l' orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

71

O le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee
Le stanche riposar membra divine,
O colle Muse su le rote elee
Ir d' olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l' aquila molce
Che su l' aureo tuo scettro in piè si folce:

72

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dei:
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbediente:
A te son ligi i dì sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.

73

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati,
De' popoli a te Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! le bell'alme elette, in cui s' affida
L' itala libertà, soccorri e guida.

74

Soccorri Ausonia che l' oneste gote
Di nuova vita colorando viene
E il crin nell'elmo a chiuder torna, e scuote
L' asta, i ceppi gittando e le catene.
Aitala, gran padre, e a te devote
Tante l' are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiopi l' ospital convito.

75

Tu, magnanimo Eroe, che alla dolente
Dell' antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio d' un Dio palesi e serri;
Tu che forte del brando e della mente
L' umil sollevi ed il superbo atterri
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d' Ausonia l' Alessandro e il Numa.

76

Vedila, ahi lassa! che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t' addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic' asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D' antiche colpe che l' han doma e guasta:
Deh! più non la percota iniqua spada,
Che non v' ha parte intatta ov' ella cada.

77

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto;
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto;
E l' Aquila frenar che l' ugne ha volte
Contro il suo seno, e l' empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte Guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

78

E voi di tanta madre incliti figli.
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate infelici? e cui tradite?
Una deh! sia la patria e ne' perigli
Uno il senno, l' ardir, l' alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per dio! Roma e Lamagna.

ANNOTAZIONI

ALLA MUSOGONIA

Stanza 3. v. 7. e 8. *Nè Sicion ec.*

Varia nelle favole è l'origine come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e Agostino lib. 2. *de doctr. christ.* illustrando un passo oscuro di Ausonio racconta sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna, e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione d'un generale nominato Apollo accompagnavano Osiride nel-

le sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

St. 4. v. 4. *Mnemosine* ec.

Questa fra' mitologi è l' opinione più ricevuta. Mnemosine dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell' infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d' Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella genesi di quel poeta.

St. 5. v. 1. *Eleutera.*

Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia v. 53. ne assegna il comando alla madre delle Muse,

Le quai feconda sul pierio giogo
A Giove padre partorì Mnemosine
D' Eleutèra ubertosa imperatrice.

e Fedro copiando Esiodo nel prologo del lib. 3. *Pierium jugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Jovi faecunda novies artium peperit chorum.*

St. 5. v. 8. *amaranto eterno.*

Chiamano i poeti immortale l' amaranto, perchè conserva lungamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit.* Plin. l. 21. c. 8.

St. 6. v. 2. *oliva*

Imperfetto del verbo *olire*, che invece di *olezzare* adoprasi elegantemente da' ca-

stigati scrittori. Dante nel Canto 22. del Paradiso

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

e Boccaccio: *la quale di rose, di fiori, di aranci e d' altri odori tutta oliva*. Nov. 15.

St. 6. v. 4. *del loto e del narciso è schiva*

Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simboleggiato nel loto, e nel narciso, fiori consecrati al sonno, e alla morte. Il citato Plinio parlando del secondo dice che *gravis ejus odor torporem affert*, e l' indica abbastanza la stessa parola. Quanto al loto, parlasi dell' egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

St. 7. v. 8. *colla sua piaga*.

Favoleggiarono, i poeti, che la rosa a Venere sacra, fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonnio poi vuole, che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l' anemone dalle lagrime di Venere.

St. 8. v. 8. *tiranno erede*.

Per diritto di nascita l' impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove rimasto lor vincitore gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra.

St. 9. v. 5. *e molto è già* ec.

La condanna dei Titani nel Tartaro, secondo la cronologia de' Mitologi, si perde in età remotissime, e ci fa comprendere, che la genesi de' Greci non è niente meno magnifica che quella dei Cinesi e degli Egiziani. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale, secondo Eschilo, dopo essere stato legato trecento secoli alla rupe scitica fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaja d' anni. L' epoca della sua liberazione da questo luogo è sincrona alla nascita del Mondo Ebraico: la creazione di Adamo è nulla più, a parere dei pensatori, che una sublime imitazione dell' antichissimo uomo di Prometeo; e la guerra de' giganti contro gli Dei il manifesto originale della guerra degli angeli descritta in un' opera frigia che ci è pervenuta sotto il nome d'*Apocalisse*.

St. 10. v. 1. *minor germano* ec.

Saturno era l' ultimo dei Titani. Divenu-

to padrone del cielo per la transazione fatta con Titano suo maggior fratello fu avvertito dall' oracolo che i proprj figli l' avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorar tutti i maschi, che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso già cresciuto negli anni, e nell' audacia dell' animo caddero principalmente i sospetti di Saturno, il quale perciò studiava il modo, onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove accortosi dell' insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L' esule Saturno si ricovrò in Italia ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell' ottavo dell' Eneide v. 329, ove intendesi la ragione per cui fu detto aver egli portata l' età dell' oro in Italia, che dal suo nome fu chiamata *Saturnia*.

St. 10. v. 7. *Enotro.*

Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl' Italiani si appellarono suoi nepoti.

St. 11. v. 6. *Orizia*.

Figlia d' Eritteo re di Atene, rapita dal

vento Borea re della Tracia. Non è ozioso l'espressione *iperboreo scoglio*, perchè allude alla spelonca di Borea, di cui parla Callimaco insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle. (*Hym. in Dian.*) e che stava in essa la mangiatoja dei cavalli di Marte (*Hym. in Del.*)

St. 15. v. 1. *sembianza di pastore*.

Fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine; circostanza taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio car. 15. v. 175. dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quella di Proserpina.

St. 15. v. 7. *quando giovenco* ec.

Amore beffandosi delle delicatezze di Giove non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia per Danae, in foco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio Metam. l. 6. ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

St. 16. v. 8. *nè mover chioma* ec.

Il moto delle chiome, e de' sopraccigli era l'atto più maestoso di questo Dio. E

mirabile il passo d' Omero nel primo dell' Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d' Achille.

Disse: e chinò del gran Saturno il figlio
I sopraccigli maestosi e neri;
E le chiome d' ambrosia rugiadose
Su la fronte immortal diero una scossa,
Che tutto fece traballar l' Olimpo.

Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico, e Orazio il *cuncta supercilio moventis*, tanto lodato.

St. 17. v. 7. *arme fatali* ec.

Nessuno degli Dei, tranne Pallade aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio En. 1. v. 46. ove parla della vendetta di Pallade contro Ajace Oileo.

Ipsa Jovis rapidum jaculata et nubibus ignem
Disjecitque rates, evertitque aequora ventis.
Ipsum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro L. 1. de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l' indicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi che mi sembrano non indegni d' Omero:

Disse; e il rapido lampo, e la funesta
Folgore, e il tuono apportator di tema
A piè dell' aspra intrepida donzella

Depose; e tutto per la gioja il core
Fiammeggiò della Diva. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottia de' Numi.
Che sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udia
Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore,
Cui de' numi trattar altri non osa;
Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci; ed Eschilo fa che questa dea si vanti di *saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell' armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove*.

Seneca nell' Agamennone tocca questo medesimo privilegio dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas*: e vi allude anche Valerio Flacco nel 4. dell' Argonautica.

Prima coruscanti signum dedit aegide virgo
Fulmineam jaculata facem.

Non debbesi tacere un passo d' Aristide che nell' orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne*. Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi Pallade nel rovescio, che impugna il fulmine.

St. 18. v. 1. *Ed or le tratta Amore*.

Fra i pensieri dell' immortale Pichler uno ne fu trovato, quando venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero, che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cameo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l' abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grande uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

St. 18. v. 4. *fama* ec.

Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonnio nelle Dionisiache L. 1. v. 150. ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che poi fu madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi pajono del carattere Omerico più sublime.

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde d' intorno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l' occulta ed immortal scintilla
Bollir l' urne de' fonti, e la commossa

Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma.

St. 19. v. 1. *egioco nume*.

Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dall' egida, come altri pretendono. Che anzi l' egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l' errore di alcuni, che confondono l' egida di Giove coll' egida di Minerva.

St. 19. v. 4. *di sue frodi è la primiera*.

Non apparisce infatti nella mitologia verun' altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin d' allora due altre mogli, Meti figlia dell' Oceano, e Temide madre delle Ore.

St. 22. v. 3. *Anchise* ec.

Fu Anchise un pastore Trojano amato da Venere che l' alzò all' onore de' suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l' avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra'suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell' infelice deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa, e l' aria dal

fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell' Eneide v. 647.

Jampridem invisus Divis, et inutilis annos
Demoror; ex quo me divum pater atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

St. 22. v. 5. *d' Arabia giovinetto* ec.
A chi non è noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno: finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll' ajuto delle Najadi, che fecero la vece di allevatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione fra i posteri di tante superstizioni. Si avverta per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso. *Et formosus oves ad flumina pavit Adonis*. Vir. Eg. 10.

St. 22. v. 7. *Endimione vendicherà* ec.
Ecco un altro pastore drudo d' una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d' amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrat-

tata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua verginità, e la fece pur d'Atteone trasformato da Lei in cervo, e lacerato dai proprj cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia.

St. 23. v. 5. *Forniro il letto* ec.

Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori, che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

St. 24. v. 7. *E Temide* ec.

Era alle falde del Parnaso una spelonca che al riferire di Pausania fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta) la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

St. 26. v. 2. *Ed or ne canta la pietade, or l'ira.*

Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea, e l'ira d'Achille.

St. 27. v. 4. *al padre s' avviar* ec.

Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo.

Esultando le Dive, e la gentile
Voce foggiando in immortal concento
Avviarsi all'Olimpo. Alla divina
Degl' inni melodia tutta d' intorno
Echeggiava la terra; e le donzelle

Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi. Teog. v. 68.

St. 28. v. 2. *Sirene*.

Platone che era tutto armonia si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott' altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell' universo sì morale che fisico. E s' egli avvenne che bandisse poi i poeti della chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura, che i poeti arbitri del cuore umano non turbassero la tranquilla apatia de' suoi repubblicani, che egli voleva esenti affatto dalle passioni, vale a dire, nè Francesi, nè Cisalpini. Dal che si conclude che l' ostracismo platonico lungi dall' essere un' ignominia per i poeti è anzi il massimo degli encomj. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un' arte, di cui sembra che pochi conoscano l' importanza, e la dignità.

St. 28. v. 5. *l' olenio raggio*.

Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia*, perchè nutrita nei prati di Oleno città dell' Acaja.

Olenium astrum l' appella anche Stazio Teb. L. 3. v. 25. e altrove.

St. 28. v. 6. *nubi di tempesta piene*.

Il segno di Capricorno è sempre piovoso *Nascitur oleniae sidus pluviale capellae* Ov. Fast. L. 5. *Quantus ab occasu veniens pluvialibus haedis verberat imber humum*. Vir. En. L. 9. *nec oleniis manat tot cornibus imbres*. Stazio Teb. L. 6.

St. 28. v. 7. *la gran porta* ec.

Due sono, secondo i mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis *Origine de tous les cultes*. Non so indicarne il capitolo perchè non ho fra le mani la sua grand'opera mentre scrivo.

St. 29. v. 1. *alla prole di Temi* ec.

Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica mitologia le fa portinaje del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia, e la serenità. Omero Il. L. 5. Posteriormente divennero ancelle del sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis*, Ov. Met. L. 2. Altri ne contavano nove, altri dieci come tornano a far adesso i Francesi. Sette ne ha poste Guido intorno al carro del sole nel-

l' Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini.

Dodici brune, e dodici vermiglie.

St. 31. v. 5. *di reine l' adornamento*

Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le Dee di primo rango; reine son chiamate espressamente le Muse negl' inni orfici, e *regina Calliope* disse Orazio, e come Musa, e come la prima.

St. 32. v. 1. *Strada è lassù* ec.

Dei primi sei versi di quest' ottava renderà ragione Ovidio Met. L. 1.

Est via sublimis coelo manifesta sereno:
Lactea nomen habet, splendore notabilis ipso.
. . . . dextra, laevaque deorum
Atria mobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio Teb. L. 1. descrivendo i numi che vanno in folla a consiglio.

. . . . mox turba vagorum
Semideum, et summis cognati Nubibus Amnes,
Et compressa metu servantes murmura Venti.

E renderò io ragione adesso perchè Stazio ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e commentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfet-

ta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi ec. Quanto alla divinità delle Nuvole e delle Nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl' inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella dei Turbini, e delle tempeste, odasi Cicerone L. 3. *de nat. Deor. Quod si nubes retuleris in Deos, referendae certe erunt tempestates, quae populi romani ritibus consecratae sunt. Ergo imbres, procellae, turbines sunt dii putandi*. Che per tali si avessero realmente lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel 1. dei Fasti:

Te quoque, tempestas, meritam delubra fatentur,
Cum poene est corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel L. 3. sagrifica *nigram Hyemi pecudem*. e nel 5. nuovamente *Tempestatibus agnam*. Lo raccogliamo da Orazio nell' ode 10. Epod. *libidinosus imolabitur caper*, ed *agna Tempestatibus*. E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle Rane facendo dire a Bacco, *un' agnella presto un' agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare*. Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un critico, a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

St. 32. v. 2. *giunonio latte*

Giove per dare ad Ercole ancor bambino l' immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea e respinto da se il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli, che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licofrone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di Soli così numerosi che Hershel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquanta mila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l' occhio non potè fissare. Si attribuisca a ciascuno di questi soli un sistema planetario per lo meno eguale al nostro, che è dei più piccoli, si calcoli se si può la quantità prodigiosa dei corpi celesti per tutto il tratto di questa linea, e poi si domandi ai nostri teologi, come può stare nell' ordine d' una Onnipotenza, e Sapienza infinita, che tutta questa ineffabile profusione di mondi sia stata creata per servile corteggio

di questo atomo che noi abitiamo nella ridicola e superba pretensione, che qui solo esistano le intelligenze ragionevoli della natura.

St. 35. v. 3. *poi qual pegno d' amore ec.*

Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L' osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d' Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine dei poeti, che danno lor per compagni non solamente le Grazie, Cupido, e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole, la clava di cui simbolo di fortezza divenne particolar distintivo di Melpomene, per significare che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che le vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de' nostri giorni Mengs quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomene colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

St. 36. v. 2. *la prima lira.*

Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno avendo trovata il

giorno medesimo della sua nascita una testuggine per casa, l' uccise, la vuotò ben bene, e tanto vi si adoprò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l' invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l' onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

St. 36 v. 3. *del futuro*.

La scienza dell' avvenire era singolarmente propria d' Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

St. 36. v. 5. *Pito ancor essa*

Pito i greci, *Suadela* e *Suada* i latini appellarono la Dea dell' eloquenza. Plutarco ci fa noto che presiedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere oltre le Grazie e Mercurio, veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll' incanto dell' eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente enumera i privilegi della ricchezza;

Et genus et formam regina pecunia donat,
Et bene nummatum decorat Suadela, Venusque.

St. 38. v. 1. *l' opre d' Amore*.

In tutta la genesi che segue, non mi sono dipartito punto dalle traccie d' Esiodo; il

che basti una volta avvertire a risparmio di annotazioni perpetue. Se alcuno si avvisasse di rimproverarmi perchè in tanta luce di filosofia non mi sono giovato piuttosto delle grandiose moderne teorie, risponderò che sogni per sogni ho creduto, come poeta, dover preferire gli antichi, perchè più conformi all'argomento che ho per le mani, e per non fare contro il precetto Oraziano un abito a più colori, e più liste.

St. 38. v. 5. *delle cose Amor generatore.*

Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomacrito ad Amore, attribuendogli le chiavi dell'aria, del mare, e della terra.

St. 38. v. 6. *il più bello ec.*

Platone nel Convito ragionando sulla sentenza d'Esiodo conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso:

Atque Chao densos Divum numerabat amores.

e vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli* quando disse, *che non ebbe esistenza alcun Dio avanti che Amore ordinasse, e fecondasse tutte le cose.*

St. 39. v. 1. *Ei del Caosse sulla faccia oscura ec.*

Ecco lo *spiritus Dei ferebatur super aquas.*

Oltre quello che si è detto nella nota precedente, giova qui accennare la dottrina degli Egizj sulla Natura. La figuravano essi in un Ovo, dentro il quale, come nel Caos de' Greci, si racchiudevano i semi di tutte le cose. Un Toro rompe col corno quest'Ovo, e ne sbuca fuori una Colomba simbolo d'amore, e di fecondità, nella stessa guisa che il corno del Toro è l' espressione della forza che ha la natura di svilupparsi, e riprodursi. L' Ovo da se solo esistente è figura della prima cagione unica; il Toro della seconda; la Colomba poi della terza che procede dalla prima insieme, e dalla seconda; e tutte e tre distinte fra loro ne formano poscia una sola. Questa unità e trinità egiziaca è molto più antica della platonica, e l' una e l' altra assai anteriori, come ognun vede, alla cristiana. Si consultino le ricerche del dottissimo d'Ancarville, e la grandissima copia di gemme egizie, che rappresentano queste figure e queste dottrine, la vetustà delle quali esclude tutti i sospetti.

St. 40. v. 5. *il Giorno luminoso e dio.*
Luce più *dia*, spera più *dia*, region più *dia* usò Dante C. 14. 25. 26. del Paradiso. *E dias luminis auras* disse Lucrezio L. 1. v. 22. e altrove *dia pabula, dia otia.*

St. 42. v. 2. *sacre correnti*.

Omero parla sempre del mare come d' un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'11. dell' Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede repulit amnes* nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto L. 7. lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace*.

St. 42. v. 4. *circondò l' Orbe*

Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose; la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti le trova spesso rinate e sviluppate sott' altro aspetto nei cervelli moderni; e nell' amicizia, e inimicizia dei corpi d' Empedocle è facile ravvisare il sistema dell' attrazione.

St. 42. v. 5. *Teti antica Dea*.

Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell' Oceano, colla Teti nereide moglie di Peleo, e nipote della prima.

St. 43. v. 1. *fiumi taurini*.

La ragione di attribuir le corna di toro

ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il qual dice, che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare. Perciò Virgilio nel 4. della Georgica, *et gemina auratus taurino cornua vultu Eridanus;* e *tauriformis volvitur Aufidus*, Orazio L. 4. O. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano*.

St. 43. v. 2. *molte donzelle*

Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

St. 46. v. 4. *Verdi alipedi cavalli.*

Verdi, perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell' acqua marina. che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua arte, *clauserunt virides ora loquentis aquae;* e precisamente nello stesso mio caso Claudiano *de tert. Cons. Hon.... Vobis Jonia virides Neptunus in alga nutrit equos*. Nè in altro significato

debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *viridesque Dei, quibus aequora curae*.

Alipedi poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno e nell'altro senso. Perocchè realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgilio *alipedumque fugam cursus tentavit equorum*; abbiam quella di Catullo *obtulit Arsinoes Chloridos ales equus*, e quella finalmente di Lucrezio che nel L. 6. dà l'epiteto di alipedi ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro: *alipedi pulsantem corpora curru*.

St. 47. v. 1. *Orbe giovinetto*

Filone disputando se il mondo sia eterno o no, lo chiama *bambino*, e Apulejo *pubere*. Meglio di tutti Virgilio.

. . . . . . ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit Orbis.

St. 47. v. 5. *profondo petto*

Anche negl' inni Orfici il seno della Ter-

ra è detto profondo; e largo in Esiodo: l'uno e l'altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

St. 47. v. 7. *Col ciel marito ec.*

La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo v. 134. e seguenti.

St. 48. v. 2. *parto nefando*

> . . . . Tum partu Terra nefando
> Caeumque, Japetumque, creat saevumque Typhoea,
> Et conjuratos coelum rescindere fratres.
> Vir. Ge. l. 2.

St. 48. v. 5. *la gioventù superba*

Espressione d'Orazio applicata appunto ai Titani Ode 4.

> Magnum illa terrorem intulerat Jovi
> Fidens juventus horrida brachiis.

e *Telluris juvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

St. 49. v. 5. *eolio monte*

Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono

attenuto a Virgilio, di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini:

Insula Sicanium juxta latus, Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis;
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra aetnea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt, gemitum, striduntque cavernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

St. 50. v. 2. *ed ogni strale tre raggi ec.*

Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, En. L. 8.

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis austri.

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all' *alitis austri*. La copia ch' io n' ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell' originale: tutta volta credo non averla pregiudicata coll' aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell' eruditissimo La Cerda.

St. 50. v. 7. *poi di lampi* ec. *e di furie* ec.

Segue sempre Virgilio:

Fulgores nunc terrificos, strepitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno; e impastarli, fonderli,

fabbricarli come materia? E se quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome appunto i Ciclopi, che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia, la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con Chimica maravigliosa stemprare, dirò così, nei fulmini il fracasso, l'ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderj, di care parole, e di quanto v'ha di più dolce in amore. Venne in seguito il Tasso, che ebbe bisogno di farne uno consimile per Armida, e sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose, e poscia tutte unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil Cinto
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi Cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso

maritale tra Giove e Giunone, copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panopolitano.

St. 52. v. 1. *Da fulmini squarciata ec.*

Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonia dal verso 678 fino al v. 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia, che l'immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi, e sublimarsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza d'una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

St. 54. v. 7. *Tre volte* ec.

Ter sunt conati imponere . . . .
. . . . Pelio Ossam . . . . .
Scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum;
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.
Vir. G. 2:

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla sustruzione di questi tre monti famosi, di cui greci e latini parlano perpetuamente. Omero nell'undecimo dell'Odissea si allontana affatto dall'ordine Virgiliano, ponendo Ossa sopra Olimpo, e Pelio sopra Ossa. Ovidio nel primo dei Fasti, Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel Furente, e nell'Agamennone li sovvertono anch'essi a capriccio.

In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

St. 55. v. 5. *Nove giorni*.

Esiodo dice, che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitata la descrizione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal Paradiso all' inferno, ed ho sfuggita la troppa fretta d'Omero, che nello spazio d'un giorno solo fa cader Vulcano dall' Olimpo nell' isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

St. 56. v. 1. *E tanto dalla terra ec.*

Tale è il sentimento d'Esiodo v. 720; tale ancor quello di Omero nell' ottavo dell' Iliade, ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro

> Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras
> Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum.

St. 56. v. 5. *e di ferro ec.*

Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all' ingresso del Tartaro non per altro, cred' io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

St. 57. v. 3. *Ivi Gige ec.*

Esiodo racconta tutta al contrario l'avventura di questi tre Centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto dei condannati. Anche Omero nel primo dell'Iliade ci descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa de' miei lettori.

St. 57. v. 5. *Tifeo*

È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado, e Tifeo. I poeti tanto greci che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio, e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano, Q. Calabro, Virgilio, Lucano, e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'Isola d'Ischia, appellandola

> . . . . . . lo scoglio che a Tifeo si stende
> Sulle braccia, sul petto, e sulla pancia.

Seppellisce il secondo sotto il Mongibello,

> Là dove calca la montagna Etnea
> Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro, e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'ajuto di Ovidio tutta

l' isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel 5. delle Metamorfosi, di cui mi sono giovato temperandoli con quelli di Virgilio.

Vasta gigantaeis subjecta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoea sedes:
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe;
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro,
Laeva, Pachine, tibi, Lilybeo crura premuntur;
Degravat Ætna caput sub qua resupinus arenas
Ejectat flammamque fero vomit ore Thyphoeus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l' economia dei pensieri, e per la scelta delle parole, e per l' ammirabile meccanismo dei versi:

Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis,
Et fessum quoties motat latus intremere omnem
Murmure Trinacrium, coelumque intexere fumo.

St. 59. v. 3. *di Flegra ec.*

Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove, e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l' aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

St. 59. v. 7. *della divina Creta ec.*

Anche in Creta fu balzato non so qual

gigante dall' impeto dei fulmini, e appellasi *divina* quest' isola per l' educazione che v' ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna.

St. 60. v. 5. *O Vesevo fatal*

Si denominarono campi flegrei anche i Campani, ov' era il Foro di Vulcano vicino a Pozzuoli, e alla palude detta *Acherusia*. Ne fanno testimonianza Plinio, Silio, e Strabone, di cui traduco qui le parole: *ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondano di zolfo e di foco*. Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana.

Sive gigantea spatiabere litoris ora.

E precisamente in Silio *phlegraeus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

St. 60. v. 7. *d' Acheloo leggiadra figlia*

Le Sirene erano figlie d' Acheloo, e di Calliope. Altri dicono di Tersicore, altri di Melpomene. Clearco ci ha lasciati i loro nomi, Leucasia, Ligea, e Partenope. Non avendo potuto sedurre Ulisse col canto si precipitarono per dispetto nel mare, e il cadavere di Partenope balzato dall'onde sulla spiaggia di Napoli diede il nome a quella città.

Sirenum dedit una suum et memorabile nomen
Parthenope muris Acheloias. Sil. L. 12.

St. 63. v. 6. *le fatiche.*

E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibete lanciandogli addosso un' isola dell' Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialto figli di Alceo; Ercole, Porfirione mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri Numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte Mimante; le Parche Agrio e Teone; Ecate Clizio; Minerva Encelado, Pallante, e Alcioneo; e Giove il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l' Olimpo, acciò si armassero, e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

St. 65. v. 1. *sacre cavalle.*

Che Pallade andasse anch' ella con cavalli a battaglia, l' accenna Pindaro nell' Olimpica XIII, Sofocle nell' Edippo Coloneo v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un' ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l' intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Che-

cozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:

Fortia non Pallas perfundet membra priusquam
Caeno sordentes terserit alipedes.
Tum quoque cum bello decedens retulit arma
Turpia dirorum sanguine Terrigenum,
Fumantes primum solvit temone jugales,
Abluit et magnis fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

St. 65. v. 4. *fresco trifoglio*

Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal carro di Diana le cerve, e dar loro a mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giunone*, erba (soggiunge il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove*. Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella, che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

St. 65. v. 8. *Senza il braccio d' Alcide* ec.

Correva fama in cielo che niuno de' giganti sarebbe rimasto perdente se Giove non prendeva in ajuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani, e a fissar la vittoria.

St. 66. v. 1. *Anguipedi*.

Il piede de' giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti:

> Terra feros partus immania monstra gigantes
> Edidit, ausuros in Jovis ire domum.
> Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues.

ove notisi il *mille manus* numero indeterminato di moltitudine che parmi non poter stare in luogo di *centum* numero determinato dalla favola.

St. 70. v. 3. *Giustizia, e Robustezza*. Callimaco dà per assistenti al soglio di Giove la Robustezza, Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone ed Eschilo, l'una e l'altra nelle Coefore.

St. 66. v. 6. *nativo Liceo*.

Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti, e delle Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa ch' ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto dei mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell'inno a quel Dio. I

suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti.

Ma qual chiamarlo ne' miei carmi or deggio?
Ditteo forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero
Che la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri sull' Idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce, o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t' eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d' arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troja.

St. 71. v. 1. *parlanti querce dodonee*. Vicino a Dodona città dell' Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L' albero della nave Argo fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch' essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone, che gli argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull' oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284. dell' inno a Delo.

St. 71. v. 2. *di Libia le cortine*. Era celebre nei deserti della Libia l' oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L' origine di

questo culto si ha nel commento di Servio Gramatico al v. 196. del 4. dell' Eneide.

St. 71. v. 3. *Selve Idee*.

Ad ogni passo dell' Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troja, sulla cima del quale denominata *Gargaro* Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre.

St. 71. v. 4. *colle muse sulle rote Elee.*

Elide città del Peloponneso celebre pei suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si distinguevano con gli atleti anche i poeti.

St. 71. v. 7. *Canto Tebano*.

Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe, e principe dei Lirici greci, di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

St. 71. v. 7. *l' aquila sull' aureo tuo scettro.*

Rappresentasi Giove frequentemente coll' aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d' avorio parimenti coll' aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

St. 74. v. 8. *Etiopi*.

Sappiamo da Omero, che Giove si recava una volta l' anno con tutta la corte celeste a convivare per dodici giorni con gli Etiopi, di cui loda principalmente l' inno-

cenza dei costumi. A spiegazione di che racconta Eustazio, che in Diospoli città dell' Egitto era un gran tempio dedicato a Giove, nel quale in certo tempo dell' anno celebravansi dei generali conviti per dodici giorni continui ad onore dei dodici Dei maggiori.

Se non è falso che Omero viaggiasse in Egitto, egli è da credersi che un siffatto costume abbia dato fondamento a quella poetica sua dottrina.

FINE.

INDICE